PERFICE MUNUS!

Rassegna mensile di formazione e vita pastorale

Direzione e Amministrazione:
L.I.C.E. - Via Assarotti 10 - Torino

ATTIVITÀ SACERDOTALE

SUSSIDI PASTORALI

Anno XXXV - Gennaio 1960 - N. 1

Sped. abb. post. Gr. III

Abbonamenti cumulativi offerti dalla L.I.C.E. - Torino

L'importo deve essere spedito a L.I.C.E. - Torino	tariffa abbonamenti cumulativi									
	abbon. annuo	PM	OR	OD	OR e D	Acta	CC	Sett.	Agenda	M. 12
Perfice . .	1300	—	6600	2700	7600	3700	7100	2450	1700	2450
Osservat. Rom.	5500	6600	—	6500	—	7700	11200	6500	5800	6500
Osserv. R. Dom.	1500	2700	6500	—	—	3900	7300	2600	1850	2600
Osser. R. e Dom.	6500	7600	—	—	—	8700	12200	7500	6800	7500
Acta . . .	2500	3700	7700	3900	8700	—	8300	3600	2850	3600
Settimana Clero	1200	2450	6500	2600	7500	3600	7000	—	1600	2350
Civiltà Cattolica	6000	7100	11200	7300	12200	8300	—	7000	6350	7000
Agenda . .	450	1700	5800	1850	6800	2850	6350	1600	—	1600
Meridiano 12 .	1200	2450	6500	2600	7500	3600	7000	2350	1600	-

P. ALFREDO BOSCHI S.J.

Digiuno Eucaristico e Messe pomeridiane

In-16, pag. 192 - L. 450

3ª ediz. riveduta

Della precedente edizione di questo volume scrissero, tra gli altri, il domenicano Fr. S. Alfonso, in «*Cencia Tomista*», che era uno dei libri «di cui si fa la recensione con vera soddisfazione, in quanto esso merita soltanto elogi», e il gesuita P. Marcellino Zalba, in «*Estudios Eclesiàsticos*», che esso era da ritenersi «uno dei più completi e autorevoli» in materia.

Questi medesimi elogi valgono, diremo a maggior ragione, per la nuova edizione: edizione completamente aggiornata, anzi interamente rifatta, dato che le nuove norme sul digiuno eucaristico si staccano immensamente da tutte le norme precedenti, con una concezione del tutto diversa e, possiamo dire, felicemente rivoluzionaria.

Il volume si divide in tre parti principali, oltre a due importanti Appendici. La prima parte presenta un inquadramento storico-giuridico della legge ed evoluzione del digiuno eucaristico. Di essa, poi, la seconda parte studia attentamente la lettera e lo spirito, dopo il Motu Proprio «*Sacram Communionem*», del 19 marzo 1957. Non c'è questione o difficoltà che non venga affrontata con profondità di dottrina e, sempre, con grande serenità e vigile senso di equilibrio: segnaliamo, in particolare, il capo IV, dedicato appunto a risolvere «*alcuni dubbi e questioni*». Alle Messe e Comunioni pomeridiane è, infine, riservata la terza parte, la quale considera pure le recenti disposizioni da osservarsi durante il triduo sacro della Settimana Santa. Seguono, come notammo, due Appendici. Nella prima sono riportati il testo degli augusti e venerati documenti della S. Sede, riguardanti il digiuno eucaristico e le Messe pomeridiane, e due note di spiegazione e precisazione del card. Ottaviani. La seconda riferisce altri documenti, pure importanti: sul modo di intendere la espressione «*per modum potus*»; sul privilegio di celebrare, nelle ore serali della vigilia di Natale, la prima Messa del S. Natale; sulla Messa vespertina in nave; sulla messa vespertina da concedersi solo «*ad commune fidelium bonum*»; sulle ore in cui è lecito distribuire ai fedeli la S. Comunione; su alcuni dubbi circa le Messe vespertine.

Chiarezza e praticità, non disgiunte però da grande profondità di dottrina e dal più attento esame dei documenti; ordine e naturale progressività di svolgimento; completezza di trattazione fanno del volume uno strumento sommamente utile e in certo modo indispensabile per il clero.

Anno XXXV - Gennaio 1960 Sped. in abbon. postale (gruppo 3°)

Perfice Munus!...

FORMAZIONE E ATTIVITÀ SACERDOTALE

RASSEGNA MENSILE DI VITA PRATICA PER IL CLERO

A l'inizio dell'anno XXXV

Iniziamo la nostra modesta fatica per l'anno XXXV *del « Perfice Munus » con animo tranquillo e ripieno di speranza. Sette lustri rappresentano un collaudo positivo della praticità del nostro Periodico e della bontà del metodo che ha saputo seguire per rendersi utile ed efficace presso il Clero italiano. Il bilancio del passato, confortato dall'approvazione delle autorità competenti e seguìto con adesione entusiasta dalla numerosa famiglia degli abbonati e simpatizzanti, è eminentemente attivo e ci riempie di giusta e meritata consolazione.*

Perciò anche il bilancio preventivo per il prossimo anno ci dà incoraggiamento e sprone a continuare con rinnovata lena e ferventi propositi, per la via intrapresa.

Nel mondo moderno si riscontra un moto di rinnovamento che abbraccia ormai tutti i campi dell'attività umana ed ha una ripercussione diretta anche nella palestra di formazione e di apostolato che è aperta all'operosità vigilante e diuturna dei sacerdoti, particolarmente di quelli che attendono alla più difficile arte della cura pastorale. Mai come oggi è stato necessario applicare il programma: « O ringiovanirsi o morire ».

Cercheremo di attuarlo, questo programma, con la pronta segnalazione di tutte le disposizioni e le relative illustrazioni che hanno rapporto con la formazione e l'azione sacerdotale, sia nel campo della vita spirituale, che in quella

della cultura specifica del sacerdote, come in quello dell'amministrazione, senza trascurare quelle risposte alle questioni che ci vengono presentate in tanta copia dai nostri affezionati lettori. I sussidi pastorali saranno curati con particolare attenzione ed il problema economico del clero verrà illustrato con una serie di articoli tutti aderenti alla realtà ed intesi unicamente ad informare il tenore di vita dei sacerdoti a quel livello medio che è ormai raggiunto da tutti i ceti sociali.

La competenza sicura di tutti i nostri collaboratori specializzati, il prezioso apporto di competenti nelle varie rubriche del periodico, la tempestività della pubblicazione incontreranno, non ne dubitiamo, l'approvazione e la simpatia degli Abbonati vecchi e nuovi che, con le direttive dei nostri Superiori, in modo speciale dell'Eminentissimo Cardinale Arcivescovo di Torino, con la protezione di Maria Immacolata « Regina Cleri » e la benedizione del Signore, cercheremo di aiutare validamente per la migliore efficacia della formazione e dell'azione del Clero Italiano.

ATTI DELLA SEDE APOSTOLICA

Il Sommo Pontefice Giovanni XXIII nell'anniversario dell'Incoronazione

Venerabili Fratelli e diletti figli,

La tradizione più recente della Messa pontificale nell'anniversario della Incoronazione del Papa non vieta di ritornare all'uso antico, di cui restano testimonio sonante e commovente i cinque discorsi di San Leone Magno *in anniversario suae ordinationis et assumptionis.*

Vogliate pertanto concedere alla confidenza del Padre di aggiungere alcune parole di complemento al sacro rito odierno.

La ispirazione Ci viene dalle note introduttive della Messa che ascoltammo dalla Nostra Cappella musicale: *Statuit ei Dominus testamentum pacis, et principem fecit eum* (*Eccli.* 45, 30).

Questi primi accenti sono motivo di profonda emozione. Essi Ci pongono innanzi al divino suggello di questo *testamentum pacis,* di questo principato, che conferisce eterna dignità al Nostro sacerdozio.

Il canto liturgico infatti si trasforma poi subito in preghiera, elevantesi in nome del popolo immenso al Signore, al Signore Gesù, che è *omnium fidelium pastor et rector*, come a porre in rilievo il duplice carattere dell'altissima missione riservata al Successore di San Pietro.

Quali parole sono queste, per chi ha vivezza di fede e senso di responsabilità!

Da questa tomba del Principe degli Apostoli, lo sguardo si allarga verso i confini più lontani della terra. Il numero dei fedeli appare moltiplicato, e innanzi allo spirito posto in esaltazione, nonostante tanti motivi di ansietà e di dolore, provocati dalla violenza incessante dell'errore e del male, ancora e sempre si vedono alzarsi, come su colonne granitiche, i fondamenti della vita sociale della Chiesa, la cui missione iniziata sulla terra è *inchoatio coelestis gloriae.*

Chiesa militante in contatto immediato: Chiesa trionfante in aspettazione trepida e confidente.

Verbum et exemplum! Ecco segnata la traccia del Romano Pontificato. Il *verbum*, la parola, è il riflesso della comunicazione del Figlio di Dio a tutti i figliuoli degli uomini, divenuti per la Redenzione fratelli suoi. L'*exemplum* indica la configurazione della vita e dell'attività del Divino Pastore, che penetra con la sua grazia illuminatrice e santificatrice tutte le anime.

Ad un anno di distanza da questo tocco superno, per cui l'umile servitore di Dio fu chiamato — lasciateCi la tenerezza di questa espressione che Ci è divenuta familiare — all'ufficio di servitore dei servi del Signore, naturale in Noi, quasi cogliendone il segno

della vostra filiale amabilità, la serena fiducia che il servizio del Pastore non sia venuto meno: Pastore che sta alla porta dell'ovile e conta le sue pecorelle a una a una, ne precede il cammino, le conduce ai pascoli ed alle sorgenti, dà loro sulla voce, non dorme di notte e vigila e vigila avvertendo quasi nell'aria i segni nefasti del lupo minaccioso che si avanza.

L'altra visione, — quella dell'esempio — è piuttosto introspezione continuata offerta ai Nostri figliuoli invitati all'esercizio della preghiera, della vigilanza, della mitezza, delle molteplici opere della misericordia, della glorificazione vivente del Decalogo e del Vangelo, fondamenti di vita onorata e perfetta, di vera civiltà cristiana.

Quel poco che il nuovo Papa conosce di se stesso e delle deficienze sue non gli permette certo alcuna esaltazione personale, che si adegui alle prove di riverenza ed al plauso universale di cui fu e continua ad essere oggetto sin qui.

A questo proposito, riferendosi al giorno della sua elezione, San Leone Magno potè dire: *Necessarium est trepidare de merito*: *religiosum tamen gaudere de bono.* E' ben naturale la trepidazione circa la propria indegnità, ma il buon senso cristiano permette di godere del bene raggiunto (*S. Leo Magnus*, Sermo II, ML 113).

E' vivo in Noi il sentimento di gratitudine al Signore, e di cordiale riconoscenza ai Nostri fratelli e figliuoli, che da tutti i punti della terra, o di persona, o per la voce dei loro Vescovi, convenuti *ad limina Apostolorum*, Ci rinnovano l'accento della devota pietà con manifestazioni così esaltanti, da far credere che la Provvidenza riserbi ai nostri giorni la celebrazione di quel *testamentum pacis*, di quella armonia e compattezza interiore ed esteriore della Santa Chiesa, quale fu delineata dal suo Divino Fondatore.

Ah, diletti fratelli Nostri e figliuoli! No, non possiamo vantarCi davanti a Dio. Ma se queste continuate manifestazioni attorno alla Nostra umile Persona non fossero una illusione dell'amor proprio, bensì un fenomeno che corrispondesse alla realtà delle sonanti parole con cui iniziammo il sacro rito, e Noi Ci trovassimo veramente davanti al *testamento del Signore*, che continua a suggellare la assicurazione della sua presenza ed assistenza al popolo suo, non vi pare che sarebbe il momento di ravvivare sempre più il Nostro coraggio, il nostro fervore religioso, gli slanci per la esatta applicazione del primo precetto divino, come base dell'ordine domestico e sociale, per la preparazione del regno di Dio sulla terra?

Durante questi mesi ebbimo tante occasioni in questa Basilica e nelle aule Vaticane, ed anche nei nuovi padiglioni di Castelgandolfo, di accostare folle innumerevoli, che vennero a cercare il Pastore nella sua Casa, e lo seguirono alla campagna, per unirsi al suo spirito in una stessa elevazione.

La emozione più forte Ci prende in questi giorni ed in queste ore per il continuo sopraggiungere, da parte di pressochè tutti gli uomini di Stato del mondo intero, come pure da semplici fedeli di ogni età e ceto sociale, di espressioni beneauguranti ed incoraggianti.

La maestà della vostra presenza, oggi, per la celebrazione del primo anniversario della Nostra introduzione al servizio di pastore universale, è pur eloquente a confermarCi che non siamo vittime di illusioni: e che lo Spirito di verità, di unione, di concordia, di pace aleggia sempre sul mondo e si stende sopra le nostre teste, a suscitare in noi lo stesso prodigio che alla origine dei tempi fece palpitare di nuova vita l'universo intero. La parola di Cristo resta nella sua stabilità ed interezza: *Nolite timere*: *Confidite*: *Ego vici mundum*. No, grazie a Dio, non avranno il sopravvento le concezioni atee e materialistiche della vita e della storia!

A questa coscienza nostra, aperta verso le cose più alte, rispondono ancora le impressioni della Incoronazione dello scorso anno, che Noi commemoriamo.

Questo è segno di giovinezza robusta e perenne. E si congiunge coi sentimenti di chiunque, dalla pietà memore e benedicente al nome di Pio XII, Pontefice indomito e glorioso, si volse subito alla collaborazione filiale e fervida del suo successore.

Ci sta ancora sul cuore una emozione prodotta in Noi dalla risposta della folla ad una Nostra domanda, il 28 ottobre scorso, nell'anniversario esatto della Nostra elezione.

Quella sera sollevammo le anime verso la divina preghiera del *Pater noster*, come nuova e solenne affermazione del programma antico e sempre attuale, che riassume la vitalità religiosa del popolo cristiano, attraverso i sette quadri delle umili e confidenti domande rivolte al Padre celeste.

Alla Nostra interrogazione alla folla: — Ci siamo dunque intesi? — si levò su su da tutta la navata della Basilica e dall'abside un vibrante e plaudente sì, sì; ci siamo tutti intesi.

Venerabili Fratelli e diletti figli! Sì, è verso questo grande e sublime programma, che il Divino Maestro ha fissato per il mondo intero, che si volge l'esercizio del magistero e della attività pastorale.

Il nome di Dio benedetto e acclamato: il suo regno spirituale trionfante nelle anime e nei popoli: lo sforzo individuale e collettivo della santificazione, in conformità alla volontà del Padre celeste. Questo il punto di partenza: questo l'essenziale: tutto il resto non ci mancherà, perchè Iddio nostro ha promesso di darcelo: il pane nostro quotidiano: il perdono delle offese implorato e meritato per sè, nella misura che lo si concede ai fratelli; la pace fraterna di tutte le genti; la forza della nostra resistenza al male; e la preservazione dai disordini individuali e sociali.

Nell'avviamento del secondo anno di Pontificato, guardando in alto e rinnovando i buoni propositi di cooperazione all'opera di Dio intesa ai beni superni, questa visione così confortevole e così incoraggiante per gli occhi e per i cuori, voglia sempre accendere ed allietare le anime del Pastore e del gregge: anime episcopali e sacerdotali in esercizio di ministero mirabile e talora eroico: oppure in preparazione al ministero nei seminari e nei collegi missionari, che arricchiscono come fioritura questa città di Roma, a rappresentare qui la giovinezza di tutta la cristianità: anime verginali in esercizio di molteplice carità: anime appartenenti a tutti i

ceti sociali, ciascuna applicata del suo meglio a diffondere la buona dottrina e a dare testimonianza di perfetta conformità di sentire con la Santa Chiesa.

Accade a chi è esperto della vita — ancora lo ripetiamo — di prendere coraggio dalla constatazione della giovinezza della Chiesa. Non possiamo dimenticare lo spettacolo dei quattrocento e più missionari e missionarie, qui convenuti lo scorso undici ottobre, per ricevere il Crocifisso dalle mani del Papa: manifestazione nuova e toccante dell'entusiasmo giovanile della S. Chiesa, che nonostante le avversità, inseparabili del resto da ogni periodo della storia, procede fiduciosa e ardimentosa nella attuazione del precetto del suo Divino Fondatore: insegnare, perdonare, risanare, trasmettere la vita soprannaturale della grazia, in preparazione dell'eterno godimento della gloria.

Venerabili Fratelli, diletti figli,

Cogliendo l'occasione di questa grande celebrazione, abbiamo voluto aggiungere al rito la Nostra parola. Qui ci fermiamo. E invitiamo le vostre voci e i vostri cuori alla preghiera per Noi, che, dopo la prova di un anno riprendiamo il lavoro nel solco aperto dinanzi a Noi e seguìto dal fervore delle anime religiose e cattoliche di tutto il mondo.

Questa data dell'anniversario della Nostra Coronazione coincide con la festa liturgica del grande maestro di tutti i Vescovi dell'epoca moderna e contemporanea, San Carlo Borromeo. L'anno scorso volemmo che il nome di lui venisse associato all'antica litania dei Santi invocati nel rito della Coronazione del nuovo Papa. Quest'anno il ricordo Ci è più vivo nella preziosa Reliquia del Cuore di San Carlo qui trasferita dal suo tempio in Roma, e per singolare e felice coincidenza dalla presenza del venerabile successore di lui, il Cardinale Arcivescovo di Milano, a cui compete l'onore della celebrazione di questa Messa votiva odierna. La preghiera di tutta la Chiesa Cattolica qui riunita, o qui rappresentata, valga al compimento dei disegni del Signore sulla Nostra persona e sulla Nostra vita: *ut Deus* — la espressione è di S. Leone Magno nel suo ultimo discorso *in anniversario Coronationis suae,* — « *ut Deus misericordiarum ministerii nostri tempora benignus aspiciat, pastoremque ovium suarum custodire semper dignetur, et pascere* ». Iddio di misericordia guardi benigno questo ultimo tratto del Nostro ministero pontificale, e si degni di sempre custodire e pascere il pastore ed il gregge. (*S. Leo, Sermo V in anniversario assumptionis suae ad pontificatum*, M. L. vol. I, 156).

Concilio ecumenico e Sinodo diocesano dell'Urbe

Il 30 ottobre scorso il Cardinale Domenico Tardini, Segretario di Stato di Sua Santità Giovanni XXIII e presidente della pontificia commissione antipreparatoria del Concilio, ricevette a Villa Nazareth oltre cento rappresentanti della stampa italiana ed estera, a cui spiegò l'intensa preparazione e le finalità della futura assemblea plenaria dell'episcopato cattolico.

Furono interpellati, perchè dessero suggerimenti ed esprimessero desideri in merito, tutti i Vescovi residenziali e titolari, i Nunzi e i Delegati Apostolici, i Prelati e gli Abati nullius, gli Amministratori ed Esarchi Apostolici, i Superiori Generali delle Congregazioni religiose esenti e non esenti, i Vicari e i Prefetti Apostolici. Delle circa 2700 persone consultate, più di 1600, a quella data (30 ottobre), avevano già risposto. Particolarmente elevata appariva la percentuale delle risposte dei vescovi residenziali: 1700, l'80 per cento, fra cui la totalità dei vescovi spagnoli, 230 dei 291 vescovi italiani, 85 dei 91 vescovi francesi, 20 dei 26 vescovi tedeschi, 15 dei 30 vescovi polacchi, 16 dei 17 vescovi portoghesi.

Tutte le Università ecclesiastiche e cattoliche, sollecitate a preparare studi approfonditi nel campo della loro specializzazione e su questioni dibattute e di attualità, devono rispondere entro il 30 aprile 1960.

Anche in seno alle Congregazioni romane si sono costituite commissioni di studio, composte di studiosi di Nazioni diverse, per sintetizzare le proposte da inviare alla Segreteria della Commissione antipreparatoria, dove già fervono i lavori di spoglio, catalogazione e schedamento per materia delle risposte che man mano pervengono.

Il 25 ottobre 1959 il Santo Padre ha indirizzato a Mons. Luigi Traglia, Vicegerente di Roma e presidente della Commissione per il Sinodo diocesano, una lettera in cui ne indìce l'apertura per il 25 gennaio 1960.

Il richiamo a questi due eventi, importantissimi per la Chiesa e per l'Urbe, mi porge l'occasione di parlare dell'origine, della natura, dei vantaggi e degli scopi dei Concili ecumenici, nonchè della costituzione del Sinodo diocesano.

1. - *Origine e divisione dei concili.*

La serie dei concili fu aperta dagli stessi Apostoli nel 49-50 a Gerusalemme, dove si riunirono per decidere se i cristiani convertiti dal paganesimo fossero tenuti a praticare tutte le prescrizioni disciplinari e rituali, derivanti dalla Legge mosaica. La solenne adunanza si pronunziò sostanzialmente contro l'imposizione di tale osservanza.

Seguendo l'esempio degli Apostoli, i capi delle diverse comunità cristiane, in particolari momenti e di fronte a notevoli difficoltà d'ordine disciplinare o dottrinale, indissero riunioni collettive dei loro diretti collaboratori per ascoltarne il parere e gli opportuni suggerimenti prima di deliberare su questioni controverse. Si ebbero così fin dai primi secoli del Cristianesimo numerosi concili. Benchè non si possa negare l'utilità e l'opportunità dei medesimi, non esistono tuttavia prove convincenti per dedurne l'origine divina. L'istituzione del primato nella persona di S. Pietro e dei suoi legittimi successori è di per sè garanzia sufficiente per l'integra trasmissione della Dottrina rivelata.

Occorre subito notare che nel decorso storico la terminologia concernente i concili fu soggetta a fluttuazioni, per cui *concili di tipo diverso* hanno avuto *la medesima denominazione*, come ad esempio si chiamarono indifferentemente «universali» *concili ecumenici* e *concili nazionali.*

Secondo la legislazione canonica vigente si dicono *concili particolari* quelli che per il numero e la qualità dei loro membri rappresentano soltanto una parte della Chiesa, mentre invece portano il nome di *concili universali od ecumenici,* se vi intervengono membri qualificati della Chiesa intera.

I *concili particolari* si suddividono, a loro volta, in *plenari* e *provinciali.* Qualora si riuniscano i vescovi di più arcidiocesi, dette anche province ecclesiastiche, si ha il *concilio plenario.* Se si adunano i vescovi di una sola provincia il concilio si chiama *provinciale.*

2. - *Condizioni richieste per l'ecumenicità di un Concilio.*

Il Concilio ecumenico è la solenne assemblea dei Vescovi di tutta la Chiesa i quali, convocati dal Papa e da Lui presieduti, personalmente o per mezzo di legati, discutono e deliberano su questioni riguardanti il bene spirituale dell'intera Cristianità.

A norma del Codice di Diritto canonico (can. 223) *intervengono* al Concilio *con voto deliberativo*: tutti i Cardinali, tutti i Vescovi preposti attualmente al governo di una diocesi, anche quelli che sono stati nominati, ma non hanno ancora ricevuta la consacrazione episcopale; i Prelati e gli Abati nullius, coloro cioè che governano una parte del territorio ecclesiastico con potere giurisdizionale; l'Abate primate, gli Abati che sono a capo di Congregazioni monastiche, e i Superiori Generali delle Congregazioni religiose clericali esenti, cioè non dipendenti dall'autorità del vescovo per quanto concerne la loro vita ed attività religiosa.

Al Concilio *sogliono* anche *invitarsi* i Vescovi titolari *con voto deliberativo* ed *altri ecclesiastici,* insigni per scienza teologica e canonica, con *voto puramente consultivo* sulle materie di loro competenza.

I Vescovi residenziali, siano essi Patriarchi, Primati o Metropoliti vi intervengono *di diritto divino e ordinario,* mentre *gli altri* vengono convocati *per diritto ecclesiastico.*

Tutti questi membri ricevono comunemente il nome di «Padri» del Concilio.

Come già per il precedente Concilio Vaticano non è improbabile che i Fratelli separati d'Oriente e i Protestanti siano invitati a mandare alla prossima Assise plenaria degli osservatori.

Perchè un Concilio si possa dire ecumenico deve realizzare precise condizioni quanto alla *convocazione*, alla *celebrazione* e alla *conferma.*

Al Papa spetta in modo esclusivo il diritto di convocare, dirigere, trasferire, sospendere e sciogliere un Concilio ecumenico (can. 222), indipendentemente da ogni autorità ecclesiastica e civile, perchè egli soltanto possiede il supremo potere di giurisdizione su tutta la Cristianità; ne consegue che durante la vacanza della Sede Apostolica non si può convocare nessun Concilio ecumenico e se il Papa venisse a morire, mentre si celebra un Concilio ecumenico, i Padri devono interrompere i lavori, finchè il nuovo Capo della Chiesa non ordini di riprenderli.

Al riguardo, però, sorgono difficoltà di ordine storico. *I primi otto Concili,* accolti dalla Chiesa come ecumenici, *furono convocati e diretti dagli imperatori d'Oriente.* Alcuni autori, come il Bellarmino e il Wernz, pensano che gli imperatori *abbiano agito in nome dei Pontefici romani,* ricevendone il mandato diretto o almeno presumendone il previo consenso. Tale interpretazione non è storicamente suffragata. Si ritiene invece che gli imperatori, imbevuti di idee cesaropapiste, abbiano convocato i Concili in base ad un diritto, che essi credevano inerente al loro ufficio. Ma si trattava d'una *convocazione puramente materiale,* resa *formale* e quindi *legittima* solo dal Papa o con il suo consenso precedente, quando è stato richiesto, o mediante una susseguente ratificazione degli atti.

La *convocazione* si deve considerare *ecumenica,* quando il Pontefice ha ufficialmente invitato tutti i vescovi del mondo cattolico a parteciparvi.

Perchè sia tale anche per quanto riguarda la sua *celebrazione* non è necessario che siano materialmente presenti tutti i membri dell'episcopato; si richiede solo che i convenuti, tenuto conto delle circostanze di luogo e di tempo, costituiscano davvero una rappresentanza qualificata della Chiesa universale.

Più delicato è il problema dell'*unanimità del consenso.* Non si può certo pretendere *l'unanimità assoluta e matematica,* perchè tale condizione renderebbe praticamente impossibile ogni decisione collegiale ed originerebbe sterili ed inconcludenti controversie. Nel Concilio Vaticano una minoranza optò per *l'unanimità morale.* Questa tesi fu positivamente confutata, sia perchè non trova riscontro nella tradizione, sia perchè l'indeterminatezza della formula aprirebbe la via a dubbi e difficoltà insormontabili. Come avviene per ogni adunanza umana, la *pluralità dei suffragi* basta a convalidare le deliberazioni conciliari.

I Padri riuniti in Concilio ed in intima unione col Sommo Pontefice, sono veri e propri giudici, per la potestà ricevuta da Dio, e rappresentano l'espressione massima dell'esercizio del potere di giurisdizione e di magistero sulla Chiesa. Le loro definizioni in

materia di fede e di costumi godono della prerogativa dell'infallibilità. Ciò non significa che l'autorità del Concilio ecumenico sia superiore a quella del Papa, preso isolatamente. Se è lecita una distinzione, si può dire che l'autorità del Concilio *è superiore* a quella del Papa *estensivamente*, perchè in esso i Vescovi in qualità di veri legislatori e maestri concorrono col Pontefice a prendere le decisioni dottrinali e disciplinari necessarie; ma *intensivamente*, cioè quanto all'efficacia intrinseca, *è al tutto uguale,* perchè il Papa ha già in se stesso il primato di giurisdizione su tutta la Chiesa. *La stessa suprema autorità* che il Vicario di Cristo esercita *singolarmente* sulla Cristianità; nel Concilio viene esercitata *collegialmente* dai Vescovi in unione col Papa, che vi assiste di persona o per mezzo di legati.

Le deliberazioni conciliari hanno *valore obbligante* per la Chiesa soltanto dopo *la conferma* del romano Pontefice (can. 227). E' la condizione indispensabile che non può mai essere supplita, mentre invece può supplire le altre due, se fossero mancate. Vi furono dei Concili non convocati dal Papa; altri dei quali egli non ebbe la presidenza, ma nessuna assemblea plenaria dell'episcopato si può considerare veramente ecumenica prima della formale conferma dei decreti e canoni da parte della Sede Apostolica.

Cristo infatti ha promesso la divina assistenza al Collegio Apostolico unito al Capo, Pietro, e ai legittimi successori, il Collegio episcopale, in comunione d'intenti col suo Vicario in terra. Mancando l'approvazione del Papa, il Concilio non rappresenta la Chiesa, essendo un corpo senza capo, quindi le decisioni in esso prese sono destituite di valore.

La conferma da parte del Pontefice può essere triplice: *antecedente, concomitante* e *susseguente.*

E' *antecedente,* quando il Papa propone soluzioni, che i Padri del Concilio si limitano ad approvare, com'è successo per il contenuto dottrinale della lettera inviata da Leone I all'assemblea calcedonese (451).

Si ha la conferma *concomitante,* quando il Vicario di Cristo personalmente o per mezzo di legati sottoscrive simultaneamente con i Vescovi presenti le deliberazioni del Concilio.

Se il Papa, direttamente o indirettamente, cioè con la semplice accettazione e promulgazione, approva i decreti emanati in un Concilio, tale conferma è detta *susseguente.*

3. - *Vantaggi dei Concili ecumenici.*

Dal momento che il Papa può decidere in modo infallibile tutte le questioni dottrinali e dirimere le controversie d'ordine disciplinare, che utilità può avere la celebrazione di un Concilio ecumenico?

L'osservazione indica solo che il Concilio *non è assolutamente necessario,* ma non elimina gli incontestabili vantaggi.

Si pensi ai tesori di scienza, di prudenza e d'esperienza, che derivano dall'incontro di numerosi Pastori d'anime, sorretti da un vero zelo apostolico, sempre in ansia per impedire che il male si propaghi a scapito del bene. Inoltre l'assistenza infallibile promessa

da Dio alla sua Chiesa non dispensa dall'obbligo di ricorrere a tutti i mezzi di studio, di ricerche, di consiglio e di collaborazione, più vasta possibile, per elaborare e diffondere la verità.

L'eminentissimo Cardinale Tardini nella già ricordata conferenza stampa faceva osservare: « La vera ed unica causa efficiente dell'infallibilità pontificia è la divina assistenza. Questa però non conferisce l'onniscienza al Papa, il quale pertanto è tenuto a non trascurare i mezzi della seria e prudente indagine scientifica, per portare il suo giudizio ultimo e definitivo.

Ogni definizione pontificia, quindi, è sempre preceduta da tutto un lavorio di profonda indagine sull'insegnamento divino, conservato nella S. Scrittura, nella S. Tradizione, nel Magistero della Chiesa, nella fede del popolo cristiano. Ed ecco l'opportunità di interpellare i Vescovi della Chiesa Cattolica. Tale consultazione si ebbe, ad esempio, prima della definizione dell'Immacolato Concepimento di Maria SS., e, in tempi a noi più vicini, per la definizione dell'Assunzione corporea di Maria SS. al cielo. Benchè questa verità fosse già universalmente creduta, tuttavia Pio XII fece compiere, da esperti, studi teologici, patristici e liturgici: interpellò infine tutto l'Episcopato, il cui consenso fu unanime, come risulta dagli Atti. Soltanto dopo questo lavoro di preparazione, procedette alla definizione. In poche parole il Papa convocò virtualmente un Concilio ecumenico, senza darne la forma giuridica.

Un fatto è sintomatico e può servire alla valutazione della utilità del Concilio ecumenico. Nel Concilio Vaticano, tra i più di 50 schemi preparati dalle Commissioni e rimasti in gran parte non trattati, non figurava quello sull'infallibilità pontificia, a cui è praticamente legato il nome del Concilio. Come si sa, la proposta venne *du dehors*, e cioè dalla Francia, in contrapposizione al gallicanesimo. Magnifici scherzi della Provvidenza! »

Soprattutto quando sono in discussione decreti disciplinari, i Vescovi delle diverse nazioni, conoscitori delle molteplici esigenze spirituali dei loro fedeli, possono dare il loro validissimo contributo nella preparazione e redazione definitiva dei medesimi ed impegnarsi a farli eseguire con maggior diligenza, perchè pienamente rispondenti alle necessità dei tempi.

La stessa solennità esterna delle Assisi conciliari induce i cristiani a guardare con sommo rispetto alle conclusioni dogmatiche e disciplinari.

Nè si sottovaluti, dal punto di vista psicologico, l'effetto benefico, che tale universale spettacolo di collaborazione e d'intesa tra i Vescovi riuniti in Concilio, può esercitare sui Fratelli separati.

4. - *Finalità del prossimo Concilio ecumenico.*

In poco meno di due millenni di storia del Cristianesimo furono celebrati venti Concili ecumenici: i primi otto, in Oriente; gli altri, in Occidente.

Il primo Concilio ecumenico si riunì a Nicea, nella Bitinia, nel 325. Vi presero parte circa 300 Padri e l'imperatore Costantino. Alla presenza dei legati pontifici Osio, vescovo di Cordova, Vito e

Vincenzo, preti romani, venne condannata l'eresia di Ario, che negava la Divinità di Cristo, e furono compilati venti canoni disciplinari.

L'ultimo Concilio ecumenico è stato il Vaticano, celebratosi a Roma nel 1869-70. Vi intervennero 700 Padri, i quali precisarono i rapporti tra fede e ragione, studiarono la natura della Chiesa e proclamarono il Primato del romano Pontefice e la sua infallibilità.

Il *prossimo Concilio ecumenico* porterà, secondo le attuali indicazioni, il nome di *Vaticano II* e fin dal primo annunzio risulta che avrà lo *scopo precipuo di promuovere l'incremento della fede cattolica, il rinnovamento dei costumi del popolo cristiano e l'aggiornamento della disciplina ecclesiastica secondo le esigenze dei tempi.* Infatti Giovanni XXIII nel discorso rivolto ai Cardinali nel cenobio benedettino di S. Paolo il 25 gennaio 1959, dopo aver fatto un'acuta diagnosi dei mali di cui soffre l'umanità, cioè la spasmodica ricerca dei beni terreni, causa di decadimento spirituale e morale, proseguiva:

« Questa costatazione... desta — diciamo — una risoluzione decisa per il richiamo di alcune forme antiche di affermazione dottrinale e di saggi ordinamenti di ecclesiastica disciplina, che nella storia della Chiesa, in epoca di rinnovamento, diedero frutti di straordinaria efficacia, per la fiamma più viva del fervore cristiano ».

« Ci sta innanzi la sola prospettiva del bonum animarum e di una corrispondenza ben netta e definita del nuovo pontificato con le esigenze dell'ora presente » (Allocuzione del 25 gennaio).

« Un Concilium oecumenicum... Adunanza questa di immensa e profonda preparazione, riservata con l'aiuto del Signore, a grande santificazione del clero, ad edificazione del popolo cristiano, e a spettacolo incoraggiante per quanti si elevano a pensieri di fede e di pace » (Allocuzione nella solennità di Pentecoste, 17 maggio).

Nel pensiero del Santo Padre la riunione del Sinodo diocesano per l'Urbe e la celebrazione del Concilio ecumenico per la Chiesa « condurranno felicemente all'auspicato e atteso aggiornamento del Codice di Diritto Canonico, che dovrebbe accompagnare e coronare questi due saggi di pratica applicazione dei provvedimenti di ecclesiastica disciplina, che lo Spirito del Signore, ci verrà suggerendo lungo la via » (Allocuzione del 5 gennaio).

Tra gli scopi del prossimo Concilio ecumenico figura « *altresì un invito* alle Comunità separate *per la ricerca dell'unità*, a cui tante anime oggi anelano da tutti i punti della terra » (Allocuzione del 25 gennaio).

Quest'invito ha suscitato una simpatica e profonda eco. Membri qualificati delle Chiese dissidenti hanno espresso il loro compiacimento per quest'atto illuminato del supremo Pastore. I commenti della stampa laica si sono generalmente polarizzati su tale sorprendente novità. Da secoli, tormentosi dissidi hanno inflitto all'unico Ovile di Cristo dolorose lacerazioni. Oggi un ardente anelito verso l'unità pervade gli spiriti più eletti. La strada da percorrere sembra ancora lunga, ma lo scandalo e la sofferenza della disunione sono risentiti molto più che in passato.

Il Concilio ecumenico, diceva il Santo Padre agli studenti afro-asiatici il 6 aprile, « non sopprimerà di colpo tutte le divisioni esistenti tra i cristiani: ma la grazia di Dio agisce sulle anime e tutti dobbiamo moltiplicare la nostra speranza in Dio e nelle più abbondanti grazie che egli sicuramente ci concederà ».

Intanto la prossima Assise ecumenica « mentre darà un magnifico spettacolo di unione, di unità, di concordia della Chiesa santa di Dio, città posta sul monte, per sua natura sarà un invito ai Fratelli separati che si fregiano del nome di cristiani, affinchè possano ritornare all'universale ovile, la cui guida e custodia Cristo affidò al beatissimo Pietro, con irremovibile manifestazione della sua volontà » (Discorso ai Rettori delle Università cattoliche, 1 aprile).

Ed ancora: « Con la grazia di Dio, noi faremo dunque il Concilio; e intendiamo prepararlo avendo di mira ciò che è più necessario rinsaldare e rinvigorire nella compagine della famiglia cattolica, in conformità al disegno di Nostro Signore. Poi, quando avremo attuato questo poderoso impegno, eliminandosi ciò che, da parte umana, poteva ostacolare un più spedito cammino, presenteremo la Chiesa in tutto il suo fulgore, "*sine macula et sine ruga*" e diremo a tutti gli altri che sono da noi separati: "ortodossi", "protestanti", ecc.: Vedete, fratelli, questa è la Chiesa di Cristo. Noi ci siamo sforzati di essere fedeli, di domandare al Signore la grazia che essa resti sempre così come Egli l'ha voluta.

Venite, venite: questo è il cammino aperto all'incontro, al ritorno; venite a prendere o a riprendere il vostro posto, che, per molti di voi, è quello dei vostri padri antichi » (Discorso ai Presidenti diocesani di Azione catt., 3 agosto).

5. - *Sinodo diocesano dell'Urbe.*

Se particolari contingenze possono consigliare la riunione dell'Episcopato cattolico in Concilio oppure necessità immediate possono indurre i Presuli di una nazione o di una arcidiocesi a prendere deliberazioni collettive, *ogni Vescovo*, qualora lo creda opportuno, *può radunare il proprio clero* per regolare gli affari, che abbiano importanza per il bene spirituale dei fedeli, affidati alle sue cure. *Quest'adunanza* riceve il nome di *Sinodo diocesano*.

A differenza del Concilio che, sia ecumenico, sia particolare, riunisce i Vescovi dell'orbe cattolico oppure i Vescovi d'una regione, il Sinodo diocesano raccoglie solo parte del clero d'una diocesi in seguito alla regolare convocazione e sotto la presidenza personale del Vescovo, a meno che il Vicario generale, per particolare mandato, lo sostituisca e rappresenti. Mentre poi il *potere* del Concilio è *legislativo*, quello del Sinodo è *semplicemente consultivo*, perchè unico legislatore è il Vescovo, a cui spetta il diritto di sottoscriverne le costituzioni, escluso il suffragio collettivo (can. 362).

La *prima riunione sinodale* pare sia stata tenuta a Roma nel 387 da Papa Siricio. Il Concilio lateranense del 1215 ne prescrisse la convocazione annuale, confermata dal Concilio Tridentino. Nel secolo XVII le celebrazioni dei Sinodi diocesani subirono un arresto.

La legislazione canonica vigente ne sollecita la convocazione *almeno decennale* (can. 356, § 1).

Hanno l'obbligo d'intervenire al Sinodo, salvo il caso di interposizione di qualche legittimo impedimento: il Vicario Generale, i Canonici della Chiesa cattedrale e i Consultori diocesani, il Rettore del Seminario almeno maggiore, i Vicari foranei, un membro delle chiese collegiate, eletto dal Capitolo, i Parroci della città dove si celebra il Sinodo, un Parroco di ogni forania, gli Abati *de regimine*, uno dei Superiori di ciascuna religione clericale, avente case o collegi in diocesi, designato dal Provinciale. L'Ordinario del luogo può anche estendere l'invito di partecipazione ad altri Canonici, Parroci, Superiori religiosi e sacerdoti della diocesi, purchè la cura d'anime non venga trascurata (can. 358).

Se un Vescovo regge più diocesi basta la convocazione di un solo Sinodo da celebrarsi possibilmente nella chiesa cattedrale (can. 357, § 2).

Giovanni XXIII è il *Capo della Cristianità* ed *è contemporaneamente* anche *Vescovo di Roma*, perchè legittimo successore di S. Pietro, primo Capo della Chiesa e primo Vescovo dell'Urbe.

In *qualità di Vescovo di Roma* Egli ha annunciato fin dal 25 gennaio 1959 un Sinodo per la sua diocesi, rilevando il grande sviluppo demografico ed urbanistico di Roma in questi ultimi decenni ed i gravi problemi che sono connessi con l'assistenza spirituale della popolazione. Il 2 febbraio in una speciale *Notificazione* ai fedeli della sua diocesi, il Papa illustrò brevemente la natura del Sinodo, il cui compito è « *studiare i problemi della vita spirituale dei fedeli, dare o restituire vigore alle leggi ecclesiatiche per estirpare gli abusi, promuovere la vita cristiana, fomentare il culto divino e la pratica religiosa* »; il documento termina con l'esortazione rivolta al clero, ai religiosi e fedeli di offrire — per la buona riuscita del Sinodo, del futuro Concilio e dei lavori per l'aggiornamento del Codice di Diritto canonico — i tre Gloria Patri soliti a recitarsi dopo l'Angelus Domini.

Con *chirografo* del 18 febbraio il Vicario di Cristo costituì la Commissione destinata a preparare i lavori del Sinodo e il 23 dello stesso mese la insediò ufficialmente, presiedendone la prima adunanza, impartendo le sue direttive ed esprimendo il proposito di seguirne molto da vicino l'opera. Il 17 marzo ricevette i membri componenti le otto sottocommissioni, incaricate dei lavori preparatori del Sinodo, acconsentì che svolgessero alla sua presenza una tornata collettiva, ascoltò « col più vivo interesse le varie comunicazioni, intervenendo frequentemente per offrire, con sapiente e amabile parola, provvide indicazioni e preziose direttive ». Il 25 marzo l'Osservatore Romano pubblicò la preghiera composta dal Santo Padre per il buon esito del Sinodo diocesano. Il 18 giugno il Papa presiedette una riunione plenaria della Commissione e delle sottocommissioni per il Sinodo, costatando che la preparazione era ormai a buon punto.

L'Osservatore Romano del 12 luglio riportava il testo della lettera che il Segretario di Stato, a nome del Papa, aveva inviato al cardinal Vicario. Vi si legge tra l'altro: « Il Sinodo odierno della

diocesi romana riveste poi particolare importanza, anche a prescindere dall'essere la diocesi di Pietro e dei suoi successori, per i gravi problemi religiosi, morali e spirituali che sono peculiari di Roma: può ben dirsi, pertanto, che dal buon esito dell'attuale Sinodo dipende la salvezza di molte e molte anime. I sacerdoti, specialmente quelli in cura d'anime, devono essere i primi a sentire la gravità e l'urgenza del problema ed a prepararsi degnamente ad essere lo strumento di Dio a tal fine, sia domani con le opere sia fin d'ora con l'apostolato della preghiera e con quell'adeguata preparazione spirituale che soltanto un corso ben fatto di spirituali esercizi può dare ».

Il 3 agosto, ai Presidenti diocesani dell'Azione Cattolica Italiana, il Vicario di Cristo ricordò che « il Sinodo della diocesi del Papa riveste una speciale importanza. Roma è la Sede di Pietro: in Roma si elaborano le leggi, gli ordinamenti per la Chiesa universale: è dunque giusto che, per una città, la quale è salita da 400 mila a 2 milioni di abitanti in mezzo secolo, si avverta la opportunità di un interiore ripiegamento spirituale sopra le condizioni e le strutture della vita e dell'amministrazione diocesana, così da corrispondere alle nuove esigenze — culto, insegnamento, disciplina — dei tempi e delle locali circostanze ».

Il 27 settembre ad un pellegrinaggio della diocesi di Trieste, accompagnato da S.E. Mons. Antonio Santin, che aveva da poco concluso il Sinodo diocesano, il Pontefice spiegò il significato di tale riunione: « Un sinodo *afferma* infatti solennemente l'immutabile valore della dottrina rivelata e dell'insegnamento pontificio, come norma sicura di verità e di certezza; *conferma e rinvigorisce* la disciplina, e, qualora, ve ne sia bisogno, ne *ristabilisce l'ordine*, talora indebolito da errate abitudini. Così facendo viene messo in atto un fermo piano di consolidamento morale, che esige da ciascuno e da tutti insieme clero e fedeli, chiarezza di idee, ferma volontà, guida sicura.

Un Sinodo *significa ancora* fervore di attività nuove e feconde, in tutti i campi della vita cattolica; dalla parrocchia alla cura delle vocazioni, dalla scuola all'Azione Cattolica, dalla stampa all'azione sociale, dalla beneficenza allo svago ricreativo. Significa rispetto delle tradizioni antiche, tuttora vive ed efficaci, e al tempo stesso confidenza serena e sollecita nell'avvenire e saggio adattamento alle mutate condizioni dei tempi. Tutto ciò è magnifica affermazione della vitalità del mondo cattolico, e del suo impegno sempre rinnovato di dare quelle risposte e quelle decisioni, che sole possono riportare ordine e sicurezza all'odierna società ».

Il 25 ottobre nella già citata lettera indirizzata a Mons. Traglia, il Papa indiceva l'apertura del Sinodo diocesano per il 25 gennaio 1960 ed accennava agli scopi ed alle speranze riposte nel felice esito di tale assemblea: il Sinodo « offre motivo di grande interesse, soprattutto per la città di Roma, augusta e santa dalle sue origini cristiane, e dischiusa a nuove esigenze spirituali per il fatto della attuale dilatazione urbanistica, che giustifica ora, e rende non soltanto legittimo, ma necessario, ciò che nel passato poteva sembrare superfluo...

Da parecchi mesi seguiamo da vicino il fervido lavoro di preparazione del Sinodo, che la Commissione e le otto sottocommissioni stanno compiendo, in mirabile esercizio di alta intelligenza, e di ardore sacerdotale edificante. Tutto questo ci apre il cuore alla più grande fiducia nel felice successo della straordinaria affermazione di vitalità religiosa, che segnerà per Roma un incanto memorabile di grazia celeste ».

Dei precedenti storici della prossima riunione diocesana di Roma mi limito a ricordare *tre Sinodi*, due dei quali furono celebrati subito dopo il ritorno dei Papi da Avignone e il terzo si tenne nella seconda metà del secolo XV (cfr. *Bollettino del clero romano*, marzo e giugno 1959, pp. 161-165; 259-265).

Le costituzioni del primo dei tre menzionati Sinodi furono promulgate dal Cardinale Vicario Stefano Palosi, del titolo di S. Marcello, nella chiesa di S. Caterina de' Funari, il 22 luglio 1384, sotto il pontificato di Urbano VI. La legislazione sinodale, che riguardava principalmente l'organizzazione del clero e della parrocchia, favorì il rinnovamento della vita religiosa di Roma, notevolmente decaduta per le funeste ripercussioni della lunga permanenza avignonese dei Papi.

Il secondo Sinodo ebbe luogo nella Basilica di S. Lorenzo in Damaso, il 23 maggio 1392, in occasione della processione delle Rogazioni, alla quale doveva partecipare tutto il clero. I decreti furono pubblicati da Giovanni, Abate di S. Paolo fuori le Mura, Vicario Generale del Pontefice Bonifacio IX. La nuova costituzione sinodale si limitò a riconfermare quanto era già stato ordinato nella precedente.

Il terzo Sinodo fu Pio II (1458-1464) a volerlo. Francesco di Padova, vescovo di Feltre, Vicario Generale di Roma e del suo distretto, ne promulgò le decisioni nel 1461 alla presenza del clero, riunito nella chiesa di S. Eustacchio. Particolarmente significative furono le norme sinodali sul precetto della confessione annuale e della Comunione almeno a Pasqua, sulla cura spirituale dei fedeli, sull'assistenza alla Messa nelle domeniche e nelle festività più solenni, sugli impedimenti e sulla santità del matrimonio, sull'educazione dei figli.

E' ormai noto che *S. Pio X* ebbe in animo di indire un *Sinodo per la diocesi di Roma*. Il progetto, inattuabile allora per le difficoltà dei tempi, sta per essere realizzato da Giovanni XXIII.

La preparazione del prossimo Sinodo diviene di giorno in giorno più intensa. Mentre tridui, conferenze, incontri, opuscoli e articoli sui giornali vanno creando in Roma un'atmosfera di vivo interesse per la importante riunione diocesana, la Commissione e le sottocommissioni cercano di dare al corpo delle norme sinodali « un'impronta unitaria ed omogenea ».

Non si dimentichi, fa osservare il Segretario della Commissione del Sinodo, Mons. Carlo Maccari (cfr. *Bollettino d'Informazioni di Roma*, luglio 1959, p. 140), che l'Urbe, essendo centro della Cristianità presenta situazioni delicate, che non si incontrano in altre diocesi. Si pensi alla presenza della Curia Romana, ai privilegi delle Basiliche patriarcali, alle Curie generalizie dei vari Istituti religiosi,

ai Seminari e Collegi ecclesiastici internazionali. E' probabile che il Sinodo affronti le questioni giuridico-pastorali connesse con tali organi che, pur non essendo diocesani, vivono tuttavia nella diocesi di Roma e potrebbero contribuire più efficacemente alle opere di apostolato a beneficio della popolosa metropoli.

Il Papa è inoltre del parere che il Sinodo « avrà non solo gli auspicati e benefici frutti che tutti si ripromettono, ma concorrerà anche alla preparazione dell'altro avvenimento di più vasta portata, quale sarà il Concilio ecumenico ».

Tutta l'attività di Giovanni XXIII è permeata da uno spirito squisitamente pastorale. Il desiderio di comunicare gli effetti salvifici della Redenzione ad un maggior numero di anime ha indotto il Papa, come Vescovo di Roma, a riunire il Sinodo diocesano. Egli desidera sentire dalla viva voce dei suoi diretti collaboratori, che vivono a contatto col popolo e ne condividono le quotidiane angustie, quali sono gli urgenti problemi organizzativi, disciplinari e pastorali, che maggiormente assillano il clero, e quali i suggerimenti per rendere le forme e i mezzi di azione apostolica più rispondenti alle moderne circostanze.

L'annunciata convocazione di un nuovo Concilio ecumenico e la prossima celebrazione del Sinodo diocesano per l'Urbe testimoniano ancora una volta le paterne premure del Vicario di Cristo per il progresso spirituale dell'umanità.

Sac. AGOSTINO FAVALE, S.D.B

SACRA LITURGIA

Il Direttorio liturgico dell'Azione Cattolica

Annunziato dalla guida didattica 1959 sulla Sacra Liturgia e aspettato ansiosamente da parecchi mesi, è uscito finalmente il Direttorio liturgico dell'azione Cattolica Italiana: *Direttorio e canti dell'A.C.I.*, Roma, CENAC, 1959, pp. 126, copertina plasticata (L. 500). Non sembra che la stampa cattolica abbia dato alla pubblicazione l'attenzione che merita.

E' vero che questo Direttorio è un documento interno dell'Azione Cattolica (ma quanti iscritti ne conoscono l'esistenza?), tuttavia la sua importanza è più vasta, sia perchè in realtà si tratta di una raccolta fedele e ordinata delle prescrizioni e indicazioni dell'Istruzione pontificia sulla S. Liturgia (3 settembre 1958), il cui valore è universale, sia perchè i membri dell'A.C. non sono avulsi dalla comunità parrocchiale, che finirà per uniformarsi al gruppo pilota degli organizzati. Nè è escluso che gli Ecc.mi Vescovi ordinino per tutta la loro diocesi l'osservanza del Direttorio in parola.

Ma appunto per la sua importanza decisiva noi avremmo desiderato un lavoro più diligente e più accurato. Spiegheremo il nostro pensiero, dopo aver presentato brevemente il contenuto della pubblicazione.

Il Direttorio comprende tre parti: la prima parte è il Direttorio vero e proprio, ossia un « cerimoniale » ragionato ad uso dei fedeli per partecipare alle funzioni religiose (azioni liturgiche e pii esercizi) in maniera coerente e disciplinata; la seconda parte è un « canzoniere », cioè una piccola raccolta di canti sacri, con parole e musica, tutti su pentagramma; la terza — che è quasi un'appendice — consiste in un breve « rituale » ad uso interno delle associazioni cattoliche.

Cominciamo dal rituale. Questa sezione (pp. 115-124) è utilissima ai RR. Assistenti e a tutti i soci, perchè contiene riti e benedizioni reperibili in libri diversi o affatto irreperibili. Vi trovano posto: la preghiera degli apostoli laici composta da Pio XII di v.m., la benedizione delle tessere, dei distintivi, della bandiera, dei crocifissi, della sede, più la cerimonia del tesseramento, infine l'elenco di tutte le indulgenze (e sono molte!) concesse in favore degli Assistenti e vice Assistenti, dei Religiosi e Suore aiutanti, dei dirigenti e soci e dei propagandisti di A.C.

* * *

La seconda parte o canzoniere (pp. 31-113), la più vasta e la meglio curata, contiene una discreta raccolta di canti sacri e sociali. Essa è stata compilata in base ai risultati di una inchiesta nazionale. « Questa raccolta rappresenta attualmente il minimo denominatore comune, in possesso delle Associazioni e di gran parte

del popolo, sia al Nord che al Centro e al Sud d'Italia. Non è detto che ci si debba fermare a questo punto; l'importante è stabilire un dato di partenza» (dalla *Presentazione*, p. 6). Nonostante i suoi limiti dovuti alla sua origine, la raccolta è ricca e varia: 19 canti sacri in lingua latina, 12 canti sacri in lingua italiana, 7 canti per adunanze e manifestazioni religiose, 12 inni ufficiali dei vari rami dell'A.C. costituiscono un repertorio di 50 pezzi che non sarà facilmente esaurito da tutti i soci. E' un fondo comune che si presumerà noto nei convegni ufficiali, e che dev'essere di fatto già noto prima di imparare altri canti.

Ci sia consentito di fare alcuni rilievi intesi a migliorare la raccolta in una seconda edizione.

In genere osserviamo che, per volere della S. Sede, gli editori cattolici non devono usare più nei testi liturgici in latino la lettera «j», ma al suo posto la semplice «i» (*Ephem. lit.* 1956, p. 413); ciò che, del resto, è conforme alla migliore tradizione classica. Si pensi intanto alle conseguenze che tale innovazione tipografica può apportare alla declamazione dei recitativi liturgici.

Inoltre sarebbe stato utile numerare i canti — con numerazione continua dal n. 1 al n. 50 — per poterli citare e ritrovare agevolmente, tanto più che questa numerazione è supposta dal Direttorio (p. 16, capov. 7).

Invece, e prima, della *Missa de Angelis*, che è facoltativa, occorre inserire la *Missa simplex* o *facilis* (chiamiamola così), cioè quella Messa gregoriana che tutti i cattolici devono saper cantare a norma della citata Istruzione pontificia: «Si deve cercare di far sì che in tutte le parti del mondo i fedeli imparino queste più facili melodie gregoriane: *Kyrie, eleison; Sanctus; Benedictus*, e *Agnus Dei* secondo il n. XVI del Graduale Romano; il *Gloria in excelsis* con l'*Ite, missa est* secondo il n. XV; il *Credo* poi secondo il n. I o III. In questo modo si potrà ottenere quel risultato tanto desiderabile, che i fedeli in tutto il mondo possano manifestare, nell'attiva partecipazione al sacrosanto sacrificio della Messa, la loro fede comune anche con uno stesso festoso concento» (n. 25 d). Come si vede, questa Messa proposta dall'Istruzione non coincide con la cosiddetta *Missa brevis*, diffusa in Italia dalla «S. Cecilia», composta di pezzi disparati presi dal Graduale Romano; anzi il fatto che questa Messa, pur così facile e già largamente nota, sia stata ignorata dall'Istruzione c'induce a pensare che non sia vista di buon occhio dalla S. Sede. Comunque, se gli iscritti all'A.C. non trovano nel loro Direttorio siffatta *Missa simplex* ufficiale, come faranno ad impararla?

Non vediamo la ragione di separare il *Sanctus* dal *Benedictus* con doppia stanghetta (p. 39), laddove l'edizione autentica ha avuto sempre la stanghetta semplice, anche quando il *Benedictus* si doveva cantare dopo l'elevazione, tanto più adesso che il *Benedictus* gregoriano va eseguito senza interruzione dopo il *Sanctus* (Istr. n. 27 d); ciò che è prescritto anche nel presente Direttorio (p. 15). La doppia stanghetta indica o la fine del pezzo o l'alternanza dei due cori, come nel canto del *Kyrie, Gloria, Credo, Agnus Dei*, mentre il *Sanctus-Benedictus* viene cantato da tutta l'assemblea insieme.

Molto opportunamente sono state proposte tutte le 7 strofe dell'inno *Adoro te devote* (p. 47), affinchè non si cantino esclusivamente la prima e l'ultima, ma anche quelle intermedie, se il tempo a disposizione lo permette.

Nel *Te Deum* (p. 52) la puntuazione dei versetti n. 16 (*Tu rex - gloriae, Christe*) e n. 21 (*Iudex - crederis esse venturus*) ci sembra illogica anzichenò, comunque è difforme dall'edizione ufficiale: si correggano gli errori, ma non si sanzionino definitivamente! Inoltre sarebbe stato utile indicare la genuflessione prescritta al versetto n. 22 (*Te ergo quaesumus*...), almeno finchè non verrà abrogata: quod est in votis!

Tutto il cantico *Magnificat* (p. 56) è riportato secondo la nuova versione — in hoc laudo! — eccetto il secondo versetto (*Et exultavit spiritus meus - in Deo, salutari meo*), mentre sotto il pentagramma lo stesso versetto è esatto (... *in Deo, salvatore meo*). Inoltre dalla musica del secondo versetto risulta giustamente che la nota supernumeraria della cadenza finale, indicata dalla noticina tra parentesi sulla parola *meo*, deve stare sul grado della seguente nota (= *mi*) quando capita una parola sdrucciola; tuttavia la parola *Dominum* del primo versetto, pur essendo sdrucciola, è musicata in modo tale che alla sillaba mediana «*-mi-*» corrisponde la nota *fa*, invece di *mi*. Finalmente sarebbe desiderabile che tutti i versetti del cantico fossero disposti tipograficamente tenendo conto della divisione logica in emistichi, cioè andando a capo dopo l'asterisco, come fa l'edizione critica del Salterio piano a cura del Pont. Istituto Biblico e anche l'edizione Mame del Breviario Romano.

E' stata felice la scelta di queste *Litanie lauretane* (p. 59) per la loro facilità di esecuzione e... ortodossia di composizione. Difatti non tutte le litanie in uso nel popolo, e anche in certi conventi e abbazie, sono composte — o sono eseguite — in conformità delle tassative disposizioni della S. Sede, secondo le quali le prime cinque invocazioni introduttive si devono cantare due volte ciascuna dai cori (Decr. 4397), e la risposta *Ora pro nobis* deve seguire ad ogni invocazione, non ad ogni due o tre (S. Penit., 21-7-1919, n. 2).

Il sottotitolo dell'inno *Noi siam la giovinezza* (p. 110) andrebbe tra parentesi per analogia ai casi similari, ma forse *de minimis non curat praetor!*

* * *

La prima parte dedicata al Direttorio liturgico propriamente detto o cerimoniale (pp. 7-26) attira maggiormente la nostra attenzione, perchè è la parte più originale che ci interessa direttamente in questa sede. Perciò abbiamo riservato il suo esame alla fine della nostra rassegna.

In questi ultimi anni si son venuti moltiplicando, un po' rappertutto ma specialmente all'estero, i cosiddetti *Direttorii diocesani*, intesi a regolare la partecipazione attiva dei fedeli alle azioni liturgiche principali (famoso in Italia quello del card. Lercaro: *A Messa, figlioli!*). Questi Direttorii, previsti dalla stessa enciclica *Mediator Dei*, sono utilissimi, però non sempre presentano quella certa uniformità da tutti desiderata. Si aggiunga che, qua e là, non son mancate esagerazioni e intemperanze, dovute ad uno zelo poco illumi-

nato e ad una meno sentita dipendenza e docilità verso la Gerarchia in tutto ciò che concerne la S. Liturgia.

Il desiderio di ottenere una maggiore uniformità in tutto il mondo è stata una delle ragioni che hanno indotto il Sommo Pontefice Pio XII di v.m. ad emanare pochi giorni prima di morire (3 settembre 1958) quella grandiosa Istruzione che resterà come il suo testamento liturgico. Scopo del documento, si legge nel preambolo, è di far sì che « ciò che è contenuto negli stessi documenti — *Mediator Dei* e *Musicae sacrae* — possa più facilmente e sicuramente (*facilius et securius*) essere tradotto in pratica ».

Di conseguenza, pubblicata l'Istruzione, i Direttorii preesistenti devono essere sottoposti a revisione per conformarsi alle norme dettate dal nuovo documento pontificio, mentre si sente il bisogno di approntare simili Direttorii dove non esistono, per due motivi: per compendiare, attuare e divulgare le norme dell'Istruzione (che potremmo chiamare il « Superdirettorio » liturgico), e per determinare quei punti da essa lasciati in facoltà dei Vescovi o solo consigliati. E' chiaro, per esempio, che i Vescovi abbiano diritto di dettare norme più particolareggiate sui canti religiosi popolari e relativa catalogazione (n. 52-53), sull'uso degli strumenti musicali in chiesa (n. 69), sull'impiego degli apparecchi televisivi e fotografici durante le azioni sacre (n. 77), sul suono delle campane (n. 88); di concedere in maniera abituale — appunto mediante il Direttorio — quei permessi che dipendono da loro; di rendere obbligatorio, per ragione di uniformità, ciò che dall'Istruzione è solo consigliato, per esempio il silenzio dell'organo durante la consacrazione e anche dopo la medesima sino al *Pater noster* (n. 27 d, f), comprese le Messe lette (n. 29 c). Inoltre spetta ai Vescovi giudicare se le consuetudini esistenti in materia liturgica possano sostenersi o almeno tollerarsi, o debbano invece essere modificate o addirittura abrogate alla luce e in forza delle nuove disposizioni pontificie.

Non ci risulta finora che alcun Vescovo abbia pubblicato un suo Direttorio (nuovo o rinnovato) in seguito all'Istruzione liturgica. Forse si pensa di prepararne uno collettivo, valevole per tutto il popolo italiano. Cosa che noi auspichiamo con tutto l'ardore della nostra anima, affinchè si realizzi in pieno lo scopo dell'uniformità voluto dal Papa, e si evitino quelle diversità di prassi tra diocesi e diocesi, tra regione e regione, che creano confusione e talora scandalo tra i fedeli, e impediscono di comportarsi in maniera disciplinata in occasione di riunioni diocesane, nazionali e internazionali, nelle quali ultime (ci duole il dirlo) gl'Italiani non fanno sempre bella figura in confronto degli stranieri.

Confessiamo candidamente che all'annuncio del Direttorio liturgico dell'Azione Cattolica, ci arrise la speranza che l'Episcopato italiano lo avrebbe adottato come suo (una copia, infatti, fu inviata *in anteprima* a tutti gli Ecc.mi Ordinari d'Italia). Ma questa adozione ufficiale e generale non è avvenuta, anzi non c'è stata da parte loro neppure premura per farlo conoscere e osservare dalle associazioni cattoliche e dai singoli iscritti, a cui era diretto. Di regola ogni laico militante nelle file dell'A.C. dovrebbe possedere una copia del

Direttorio ad uso personale; ma quante copie ne sono state diffuse finora in Italia?

Finchè i nostri Vescovi, o singolarmente per le rispettive diocesi o collegialmente per l'intera nazione italiana, non approveranno, promulgheranno, appoggeranno il Direttorio liturgico testè preparato dal CENAC, esso resterà lettera morta, non avrà nessun valore, neppure — si noti bene — nell'ambito dell'A.C. Difatti la promulgazione espressa e formale da parte del Vescovo (o dei Vescovi) è richiesta assolutamente, per due motivi: primo, perchè l'A.C. dipende direttamente dalla Gerarchia ecclesiastica, senza della quale non può attuare iniziative di natura religiosa; secondo, perchè le azioni liturgiche e i pii esercizi si devono svolgere secondo le prescrizioni della competente autorità ecclesiastica, che è, rispettivamente, la S. Sede e il Vescovo locale, nei riguardi di tutti i fedeli, sacerdoti e laici, iscritti o no all'Azione Cattolica.

Come si spiega questo atteggiamento di non intervento o almeno di attesa dei nostri Vescovi? La ragione c'è, ci dev'essere, e probabilmente sta nella delusione da essi provata sfogliando il Direttorio del CENAC, dinanzi al quale si potrebbe esclamare col poeta: *parturient montes, nascetur ridiculus mus!* Francamente parlando, dopo gli esempi stranieri di Direttorii liturgici, uno più eccellente dell'altro (si pensi a quelli francesi), e dopo quello stupendo del card. Lercaro, era legittimo aspettarsi qualcosa di più e qualcosa di meglio.

Affinchè la nostra critica non sembri — come non è — puramente negativa e demolitrice, ma, al contrario, positiva e costruttrice, per l'amore che nutriamo verso la sacra Liturgia e l'Azione Cattolica, faremo *nei prossimi numeri* alcune osservazioni che riteniamo utili in vista di un miglioramento della pubblicazione sia quanto alla forma sia quanto al contenuto.

(*Continua*)

Sac. FRANCO LISI

Questioni proposte

La Festa del Natale.

In un Convento dei Frati usavano anticipare il matutino con le lodi del Natale in coro alle ore 7,00 del p.m. del 24 dicembre. Alle ore 4,30 a.m. del 25 dicembre cantavano soltanto il terzo notturno con il Te Deum e celebravano la Prima Messa solenne. Immediatamente dopo recitavano Prima e poi la seconda Messa, dopo la seconda messa recitavano Terza e celebravano la terza messa letta.

Voglio sapere dal Perfice se questo è lecito o no secondo la liturgia?

1) *anticipare l'officiatura corale di questo giorno e*

2) *non dire le lodi immediatamente dopo la prima messa.*

R. - Nel « Caeremoniale iuxta ritum romanum » del De Carpo-Moretti a pag. 453 e seguenti viene indicato il modo da seguirsi in questa circostanza:

Tam accurate huiusce Matutini hora est praesignanda, ac ita pro ipsius celebratione temporis spatium est emetiendum, ut haec commode et adamussim in mediam noctem finem attingat, atque adeo confestim Missa solemnis incipiat.

Si adsit impedimentum canendi Matutinum cum prima Missa et Laudibus prope mediam noctem, dicatur summo mane (D. 2676).

Sicut Matutinum immediate ante primam Missam canendum est, ita Laudes immediate post eandem et nullatenus separari possunt.

Post Primam summo mane decantatam vel recitatam, sollemniter altera celebratur Missa...

Tertia Missa omnium sollemnissima, multo iam die, post horam Tertiam celebratur.

In tal modo si ritiene di aver soddisfatto alla richiesta su questo argomento.

Incensazione dell'altare del SS.

Nelle chiese in cui il SS.mo Sacramento è conservato in altare diverso dall'altare maggiore, al canto del Magnificat al Vespro bisognerà incensare anche l'altare del Sacramento? Se la risposta fosse affermativa, quale dovrebbe essere l'ordine delle incensazioni?

R. - Nel caso contemplato dal richiedente la risposta è affermativa; si dovrà quindi incensare prima l'altare del SS. Sacramento; compiuta tale cerimonia, si procede (turiferario, cerimoniere, celebrante con gli assistenti) all'altar maggiore ove si procede all'incensazione del medesimo; al termine ci si regola come di consueto (incensazione del celebrante, assistente, accoliti e popolo).

D. A. TALLANDINI

Per la regolamentazione dei quesiti

1) *I quesiti che vengono inviati al Periodico devono riguardare punti particolari e non trattazioni generali per le quali basta consultare i probati auctores.*

2) *Devono avere una qualche importanza per il clero e non riferirsi a questioni insignificanti.*

3) *Devono essere scritti ognuno su un foglio a parte e non conglobati in parecchi su di una sola pagina, in quanto i quesiti sono risolti da collaboratori che abitano in città diverse.*

4) *Non devono presentare questioni già citate dalla legittima autorità, perchè il Periodico non costituisce giudizio di appello per nessuno.*

5) *Non è sempre possibile dare immediata risposta, perchè i collaboratori hanno anche altri compiti da svolgere.*

6) *Non possiamo concedere libri o abbonamenti a periodici in cambio di elemosine di S. Messe.*

Casus conscientiae

De dominio rerum derelictarum.

E Genuensi portu ad quandam helveticam mercatoriam Societatem complures sarcinarii hamaxostici (treni merci) *benzino referti fere quotidie mittuntur.*

Publicani italici, suorum superiorum iussu, currus omnes dolioformes (Vagoni-botte) *redeuntes diligentissime explorant, clypeis quoque exoneratoriis* (valvole di scarico) *apertis, ne scilicet fraudatas merces invehant.*

Ex cuiusque sarcinarii currus apertis clypeis fere octo benzini lagenae manant, ita ut plus quam centum benzini lagenae quotidie congregentur. Publicani collectum benzinum vendunt, acceptumque pretium sibi retinent; rem enim in nullius potestatem constitutam reputant, ideoque primi esse occupantis. Revera sane, neque Superiores neque Societatis administratores de benzino recuperando curant.

Num recte agant publicani.

SOLUTIO

Recte agere videntur, nostro saltem modico iudicio, publicani. Quod enim ex sarcinariis curribus colligunt pro re derelicta iure habent, cuius igitur dominium primi occupantis est. Et agi de re derelicta inde patet, quod neque Societatis administratores neque publicanorum Superiores de recuperando benzino curant.

Igitur collectum benzinum eiusdem conditionis esse videtur rerum, quas dominus ea mente abiecit ut eas in numero rerum suarum esse noluerit, ut ecce sunt nuces, uvarum racemi, frumenti spicae quae, postquam dominus nuces, uvas, frumentum collegerit, supersunt. Et quemadmodum res huiusmodi, utpote derelictae, cedunt occupanti, ita et benzinum.

Quispiam fortasse dixerit aliam esse mentem administratorum Societatum praedicitarum (*Società fornitrici*), ideoque recuperati benzini pretium (utique ratione habita recuperationis laboris) eisdem tribuendum. At animadvertendum est Societates huiusmodi aerariorum iussiones non ignorare, ideoque ex apertis clypeis benzinum defluere. Si igitur Societatum harum administratores de eo colligendo non curant, satis aperte declarant se velle illud esse primi occupantis.

Sac. Prof. ANDREAS GENNARO S.d.B.

L'ONANISMO OGGI

Compiti e doveri dei confessori

Contro il continuo e crescente diffondersi dell'onanismo con le sue molteplici pratiche contracettive, come opporsi efficacemente?

La risposta a tale domanda importa che venga delineata l'azione da svolgere: azione che, come vedremo, è molto complessa e va quindi studiata distintamente nelle sue parti. Noi ci limiteremo ora ai compiti e doveri dei *confessori*, per aiutarli nell'adempimento del loro ministero quando si trovano di fronte a sposi onanisti, rimandando ad altro articolo i suggerimenti di *prassi pastorale*, dove esporremo i principali rimedi preventivi e curativi da usarsi, sia nel contatto individuale con le anime, sia in un'attività più vasta, che comprende le più svariate iniziative proprie di un Pastore di anime (predicazione, azione familiare, sociale, caritativa, ecc.).

Si noti peraltro che la distinzione tra le norme per i confessori e i suggerimenti di prassi pastorale non è affatto adeguata: distinzione piuttosto di metodo e di forma che di sostanza. E' evidente infatti che il confessore dovrà valersi coi penitenti anche di vari mezzi «pastorali» che noi, per chiarezza e ordine di trattazione, riserbiamo ad un altro articolo. Perchè il confessore non è soltanto *giudice*, ma anche *medico* per curare e guarire i mali morali, ed è pure *pastore* per guidare le anime ai pascoli di vita cristiana ed eterna.

Per facilitare ai confessori il loro delicato compito, ci sembra opportuno esporre i loro doveri presentando i vari casi possibili che, in materia di onanismo, possono presentarsi (1).

I. CASO. - *Il penitente si accusa di onanismo, mostrando abbastanza chiaramente di essere in mala fede.*

In simile caso il dovere del confessore è ben precisato e chiaro.

1) Se il penitente non è sinceramente pentito del peccato o dei peccati commessi, e non ha il fermo proposito di emendarsene per l'avvenire, non può, nè lecitamente nè validamente, venir assolto: il confessore medesimo, se assolvesse, si renderebbe reo di sacrilegio dinanzi a Dio (2).

---

(1) Seguiremo in ciò la guida dell'autorevole Istruzione promulgata dall'Episcopato Subalpino il 9 aprile 1934: «*Regulae a sacerdotibus atque a confessariis servandae cum iis qui matrimonio abutuntur*». Ma avremo anche e soprattutto presenti le direttive della S. Sede, da noi stessi riportate quando esponemmo la «*dottrina e atteggiamento della Chiesa*»: i numeri romani si riferiranno appunto al nostro articolo e all'ordine in esso seguito nell'elencare i documenti della S. Sede.

(2) Cfr. S. Penit., 13 nov. 1901 (n. XV).

Il confessore non dimentichi, a tale riguardo, quanto fu già da noi osservato altrove, che, cioè, mentre gli sposi possono avere ragioni scusanti per non volere altri figli, non hanno invece nè possono avere alcuna scusa per abbandonarsi a pratiche onanistiche, e quali restano sempre e per qualsiasi motivo contro natura e intrinsecamente cattive e illecite. E nell'uso di tali pratiche, più che nella volontà di non aver figli, sta la loro colpa e il loro peccato.

2) Il confessore, quindi, non impartirà l'assoluzione sacramentale, se non dopo di essersi formata la convinzione (*certezza morale*) che il penitente detesta sinceramente il male commesso, ed è per l'avvenire fermamente risoluto di usare rettamente del matrimonio (3).

3) Sussistendo tuttora un dubbio positivo e fondato circa le buone disposizioni del penitente — nel caso specialmente di *recidivi*, i quali ricadono sempre, e forse già da lungo tempo, negli stessi peccati (mostrando quasi di non fare alcun sforzo per emendarsi), il confessore o differisca per un po' di tempo l'assoluzione, se giudica che tale provvedimento non riuscirà troppo grave nè controproducente, oppure (quando il penitente non può ritornare o si teme che, offeso, non voglia più saperne di confessione) lo assolva sotto condizione (« *si es capax* ») per non privarlo del frutto del sacramento.

4) Per assicurarsi che vi siano nel penitente, colpevole di onanismo, le necessarie disposizioni di contrizione e di proposito, il confessore non deve limitarsi a una generica esortazione al dolore e alla detestazione dei peccati commessi (4), ma deve in particolare fargli capire la gravità dell'offesa che fa a Dio abusando del matrimonio e i castighi con cui il Signore suole punire questi peccati. Opportunamente, secondo che le circostanze e la prudenza suggeriranno, potrà accennare alle tristi conseguenze e ai danni, fisici e morali, dell'onanismo, rispondendo pure alle scuse e pretesti che il penitente cerchi di addurre per quasi giustificare e attenuare la sua colpa.

Troviamo utili e chiarificative, a questo riguardo, alcune osservazioni fatte dall'*Ami du Clergé* (1931, pp. 187 seg.).

Bisogna — scriveve questa Rivista — evitare sia il *rigorismo* sia il *lassismo*, tenendosi invece in un *giusto mezzo* di saggezza e di buon senso.

Il confessore *lassista* non si preoccupa abbastanza del *proposito fermo*: sotto pretesto che esso è già contenuto implicitamente nella contrizione, non vi fa attenzione. E così, scambiando per debolezza e fragilità ciò che è cattiva o insufficiente volontà, ed è attacco al peccato, non distingue chi è stato fragile, ma si mostra ora ben disposto, da chi non dà prova di sufficienti disposizioni o buona volontà.

---

(3) Cfr. S. Penit., 10 marzo 1886, ad II (n. XIII).

(4) Cfr. S. Penit., 14 dic. 1874 (n. X).

Il confessore *rigorista* formula facilmente giudizi affrettati e troppo sommari sulla condotta del penitente e sull'attuale stato d'animo di lui e, con la sua stessa severità o, meglio, col suo modo rigido ed intransigente di mostrarsi severo, invece di guadagnare e disporre le anime, le allontana (5). Sarebbe, ad esempio, un assai grave errore ed un evidente eccesso di rigorismo, quello di non credere che il penitente sia sinceramente pentito, se non dimostra segni *straordinari* di dolore: ciò che non è affatto necessario. Altro errore sarebbe egualmente quello di scambiare il *fermo proposito* di non cadere col *risultato effettivo* di non cadere, giudicando, conseguentemente, indisposto e mancante di serio proposito chi ritorna sempre con i medesimi peccati. Ora un vero dolore e un proposito sincero possono benissimo sussistere assieme alla possibilità e alla stessa *previsione* (vorremmo quasi dire *sicurezza*) di nuove cadute. Che uno in seguito, e forse ben presto, ricada di fatto nuovamente, non vuol dire che volesse ricadere quando si è confessato, anche se allora, conscio della sua debolezza, prevedesse già di cadere ancora. Perciò non indica mancanza di sincero dolore e buona volontà il fatto che un penitente non possa garantire il futuro, e sarebbe esagerazione e imprudenza esigere da lui una simile assicurazione. Ciò che bisogna considerare non è nè il risultato nè la difficoltà, ma il desiderio attuale della volontà *hic et nunc*, astrazione fatta da ciò che essa potrà divenire o produrre più tardi, sotto la spinta degli ostacoli che la scuoteranno e forse la faranno naufragare. Se la volontà è *attualmente* decisa a far bene, si ha il fermo proposito che si richiede per poter essere assolti, e non c'è bisogno di altro.

Si potrebbe anche sbagliare per *mancanza di tattica* e di *psicologia* del cuore umano. Con chi è vittima dell'abito impuro sarebbe,

---

(5) *L'Ami du clergé* porta qui due esempi che possono chiarire meglio il pensiero.

Sia — scrive — un onanista che altre volte si è accusato di aver agito *condomistice*, ed ora ritorna con lo stesso peccato di onanismo, ma compiuto diversamente, *per interruptionem actus*. Bisogna guardarsi dalla precipitazione di giudicare senz'altro recidivo un tale penitente, applicandogli i rigori del diritto. Il cambiamento avvenuto nella maniera di peccare non dice, certamente, che sia cessata la sua cattiva volontà di abusare del matrimonio, ma non potrebbe denotare un qualche sforzo per superare la tentazione, un piccolo passo, ma, ad ogni modo, un primo passo verso l'emendazione? In tale caso questa persona dà ancora speranza e merita indulgenza ed aiuto.

Ecco un altro penitente onanista. Il confessore esige da lui, sotto pena di rifiutargli l'assoluzione, la promessa formale che egli, non volendo più avere figli, si asterrà ormai completamente da ogni rapporto coniugale. Il penitente, spaventato, nel timore di non poter poi mantenere tale promessa, poichè conosce bene la propria debolezza ed è quasi sicuro che ricadrà ancora, dichiara con schietta franchezza che non può e non si sente di prendere un simile impegno. Ed ecco « *un indisposto* », un allontanato forse dalla confessione per l'imprudente ed esagerata severità del confessore.

per lo più, un grave sbaglio intimare bruscamente e inflessibilmente, come *mèta immediata* il *risultato finale* al quale deve tendere il fermo proposito (6). Come il naufrago, lontano dalla riva, aggrappato a una tavola di salvezza, sente il suo coraggio e le sue forze venir meno quando si mette a misurare con lo sguardo o col pensiero la distanza che ancora lo separa dalla terra, così il penitente, nella tempesta di passioni che quasi stanno per sommergerlo, sente mancarsi la fiducia e la volontà quando misura l'immensa distanza della mèta e perfezione che gli viene presentata. E, scoraggiato, egli è portato a ripetere forse: « *Non posso!* »; parola che il confessore poco esperto del cuore umano traduce facilmente in quest'altra: « *Non voglio* ». Il malinteso che nasce, così, fra un tale confessore e un tale penitente finisce per provocare inevitabilmente il disaccordo e la rottura.

Conoscendo questa psicologia particolare di chi è vittima dell'abito impuro, il Confessore userà la tattica della pazienza, della bontà, dell'incoraggiamento, soprattutto impegnando all'inizio il suo penitente per un breve periodo di tempo, ad es. per tre giorni, per una novena, ecc. Anime dal fiato tuttora molto corto, questi penitenti debbono essere invitati a compiere piccoli passi; non verranno, al contrario, atterriti col prospettare loro dei « *mai più* »

---

(6) Ottime osservazioni, proprio a proposito di chi è abituato nel vizio impuro, fa il P. Martindale (*Il comandamento difficile*, L.I.C.E., 1944, pp. 71-72): « Se... si trattasse di cadute frequenti, dovresti, rialzandoti dalla colpa, proporre di non più cadere, per esempio, *per tre giorni*. Poi *per altri tre giorni*, fino ad importi di mantenerti buono *per tutta la settimana*. Propositi di questo genere sono più all'altezza, diciamo così, della povera debolezza umana, mentre le espressioni *mai più, sempre*, di fronte alle cadute abituali, rappresentano alcunchè d'indefinibile e quasi inafferrabile dalla stessa nostra immaginazione. In pratica, tali termini si riducono a un bel nulla e non dobbiamo farvi assegnamento. Quando infatti tu proponi: « *Non peccherò mai più* », senti in cuor tuo una voce segreta che ti sussurra: « *Eppure sono convinto che, nonostante tutti i miei propositi, cadrò ancora altre volte* ». Se, invece, t'impegnerai volta per volta, per pochi giorni soltanto, difficilmente la cosa ti sembrerà impossibile ».

Consimili osservazioni fa, con finezza psicologica, G. S. Lewis nel suo libro *Le lettere di Berlicche* (Milano, 1947). Leggiamo appunto in una di tali lettere, la 14ª (che Berlicche, capo-sezione o, meglio ancora, sottosegretario di un Ministero — forse quello della Propaganda — dell'inferno, dirige a Malacoda, suo nipote):
« Mio caro Malacoda,

« La notizia più allarmante del tuo ultimo resoconto del paziente è che egli non fa nessuna di quelle risoluzioni piene di confidenza che segnarono la sua conversione primitiva. Non fa, mi pare, larghe promesse di virtù perpetua: neppure si aspetta una dotazione di " grazia " per tutta la vita, ma spera unicamente in una razione giornaliera e di ogni ora per andare incontro alla tentazione di ogni giorno e di ogni ora! Molto male! » (p. 86).

o dei «*sempre*» che essi sentono, se non proprio insinceri, almeno non all'altezza della loro povera debolezza. Mentre il pesce abbocca, l'esperto pescatore non tira con uno strappo il filo, ma con piccole sapienti mosse, calcolate con arte, l'eccita a mordere più forte, finchè da se stesso rimanga saldamente impigliato nell'amo. Così il confessore: nessun nervosismo e nessuna fretta, ma, finchè vede nel suo penitente un qualche desiderio di mettersi bene, non l'abbandona, bensì lo sa condurre, con arte paziente, a poco a poco, con una serie di sforzi progréssivi, fino alla mèta ultima desiderata. Sono rare le conversioni e guarigioni morali che si operano d'un colpo, con uno strappo netto ed eroico. Per sradicare un'abitudine bisogna lavorare a piccoli colpi ripetuti con costanza e bene assestati, quasi a piccole dosi, soprattutto trattandosi di una passione che ha tanto di «adesivo» e si impossessa della vittima in tutte le fibre della sua sensibilità e del suo stesso organismo.

Così, per esempio, il confessore domanderà, alla sposa che si accusa di onanismo, che si astenga dal *chiedere* il debito coniugale; al marito, che non usi del matrimonio per un certo tempo, sul principio relativamente corto; a tutti e due consiglierà la confessione più frequente. In tale maniera egli si accerterà se esiste veramente il fermo proposito, e quanto esso è solido e forte, assicurandosi con ciò del sincero dolore del suo penitente; e, a poco a poco, andrà pure formandone e irrobustendone la buona volontà.

In sostanza, il peccatore ostinato e irriducibile si può riconoscere da questo segno, che non accetta di lasciarsi guidare e condurre: egli non si affida alla direzione del confessore, ma tiene la propria volontà ancora legata al peccato, e si tira indietro quando gli si tende amichevolmente la mano per soccorrerlo e liberarlo. Costui è «*indisposto*», e il confessore, pur manifestando con paterno accoramento il suo rincrescimento con la speranza che abbia, in seguito, a cambiare, non può far altro per il momento (e ne ha lo stretto dovere) che rifiutargli l'assoluzione.

Al contrario il penitente che si lascia «*condurre*» dal confessore, per il fatto stesso che si rimette a lui perchè lo guidi, abbandona le sue posizioni di colpa, riprova la sua condotta passata e implicitamente accetta il termine finale dove il confessore vuole portarlo. Egli, quindi, *non è ostinato e irriducibile*. Agisce senza sottintesi e con docile semplicità: è pertanto *ben disposto* e il confessore può, con tranquillità e piena sicurezza, assolverlo; anzi lo deve assolvere. Che se il penitente mostra ancora qualche esitazione, opponendo una certa resistenza, accampando scuse e pretesti, il confessore deve allora pensare che egli non è tuttora *sufficientemente disposto*, e si regolerà allora secondo i noti principi morali: sollecitando ancora e urgendo la buona volontà; differendo o dando sotto condizione l'assoluzione, secondo che lo giudicherà opportuno.

II CASO. - *Il penitente non si accusa esplicitamente di onanismo, ma col suo modo di esprimersi lascia intravvedere il bisogno di essere illuminato su questo punto, oppure egli stesso interroga il confessore sulla liceità di certi atti contro natura.*

1. - Il caso riunisce insieme due possibilità che hanno vari lati di somiglianza, a meno in ciò che riguarda la condotta che il confessore deve seguire.

1ª *fattispecie.* - Ecco innanzi tutto un penitente che si accusa timidamente e come velatamente con circonlocuzioni impacciate e caute che dicono e non dicono, e manifestano un certa imbarazzo e, forse, un dubbio.

Il confessore non può, in tal caso, passar sopra e tacere, nella scusa che quel modo di accusarsi è sufficiente per l'integrità della confessione; non può quindi accontentarsi di una qualsiasi esortazione generica adatta per ogni confessione. Ciò varrebbe dare al penitente l'impressione che ciò di cui si è timidamente e velatamente accusato (ma che in fondo lo lascia inquieto e gli fa desiderare e sperare una chiarificazione) non sia una cosa proprio grave, dato che il confessore non l'ha rilevata: il silenzio del sacerdote è facilmente interpretato come una specie di autorizzazione a continuare sulla medesima via. Esplicitamente la S. Penitenzieria (7) ha riprovato tale modo di comportarsi dei confessori, i quali « *non dissimulant quidem veritatem cum interrogantur, sed, quando poenitens solummodo accusat onanismum, altum silentium servant et, finita confessione peccatorum, illum verbis generalibus ad contritionem excitant, illique asserenti se detestari omne peccatum letale, sanctam absolutionem impertiuntur* ».

Il confessore pertanto faccia, innanzi tutto, qualche domanda al penitente così da provocarne un'accusa più esplicita e precisa. Poi ne ricerchi la colpevolezza soggettiva: « *Avete mai pensato, facendo così, che potevate offendere il Signore?* ». E, secondo la risposta che riceverà o *confermi* la gravità che il penitente aveva sospettato (e lo faccia con termini chiari, fermi e categorici che non lascino dubbio od equivoco) oppure ne *rettifichi* e rischiari la coscienza con una serie di domande e risposte adatte.

Come si vede, è questo il momento buono per scrutare la coscienza del penitente, sentirne le scuse e i pretesti, dissiparli e togliere ogni deformazione di giudizio. Il confessore non è forse il medico che deve, opportunamente, approfondire il ferro nella piaga perchè non diventi maligna e non incancrenisca?

2ª *fattispecie.* - Un altro penitente è più esplicito, ed interroga egli stesso il confessore: « *E' male, Padre, nei rapporti con la moglie usare dei riguardi per non avere altri figli? Il medico ha detto che, per lo stato di salute della moglie, dobbiamo evitare questo. Possiamo farlo?* ».

---

(7) 14 dic. 1876, ad 2 (n XI); cfr 14 dic 1874 (n X); 10 marzo 1886 (n. XIII).

Esitare, tergiversare, rispondere vagamente « *peritis circumlocutionibus* », dicendo, ad es,. che bisogna fare il proprio dovere o mettendosi ad esaltare la bellezza delle famiglie numerose, ecc., senza punto toccare la piaga dolorosa? No: e la S. Penitenzieria condanna un tal modo di procedere (8).

Il confessore deve in questo caso, senza esitazioni ed ambiguità, rispondere chiaramente, secondo verità. Non mancherà di sottolineare la piena comprensione della Chiesa e dei sacerdoti per simili situazioni di necessità che non solo giustificano, ma a volte suggeriscono od anche impongono una limitazione della prole; non sta dunque in questa volontà di non volere aver altri figli il vero e proprio abuso del matrimonio. Ma il confessore sarà esplicito nel dichiarare intrinsecamente e gravemente illecite le pratiche onanistiche fatte per raggiungere tale scopo. « *Sono contento che mi abbiate chiesta questa cosa, perchè ciò mi dice la vostra buona volontà di non far cose cattive che offendono il Signore. E viziare volutamente l'atto coniugale, impedendo, in qualsiasi modo e per qualsiasi motivo, che esso possa raggiungere il suo scopo naturale che è la concezione della prole, è certamente un peccato grave che Dio punisce severamente* ».

In nessun modo il confessore può lasciar credere al penitente che tali atti siano permessi o leciti, almeno in determinate circostanze.

2. - Un confessore il quale o col suo modo riprovevole di rispondere o anche con un colpevole silenzio inducesse il penitente in errore su questo punto, si assumerebbe senz'altro una terribile responsabilità dinanzi al Signore. Ma *potrebbe inoltre e dovrebbe essere denunziato come sollecitatore ad turpia*, in conformità ai canoni 904 e 2368 e alla Costituzione di Benedetto XIV « *Sacramentum poenitentiae* », del 1 giugno 1741, riportata in appendice al Codice di diritto canonico?

Ricordiamo che il *delitto di sollecitazione* per cui la Chiesa ha giustamente disposizioni molto severe, fino ad imporre al penitente sollecitato l'obbligo di denunziare il confessore colpevole, importa determinati elementi e circostanze: dev'sssere « *ad turpia inductio, directa quidem, gravis et certa, et cum confessione connexa* ».

Nessun dubbio dell'esistenza di tale delitto in un confessore che *consigli* o *suggerisca* al penitente pratiche onanistiche o lo *incoraggi* e *confermi* in esse, sia pure col pretesto o scusa di allontanarlo da pratiche peggiori (abortive, ecc.): perchè si verifica allora che il confessore *induce* o *provoca* a peccati gravi contro la castità coniugale.

Al contrario non tutti gli autori sono d'accordo nel riconoscere lo specifico delitto di sollecitazione, con conseguente obbligo, fatto dalla Chiesa, di denunciare il confessore sollecitamente, quando il confessore semplicemente *insegna* esser lecito ciò che effettivamente è proibito dal sesto o nono comandamento, ossia dalla legge

---

(8) 14 dic. 1876, ad 1 (n. XI).

della castità (9). Tra gli altri negò esservi sollecitazione il Dalpiaz, insistendo sulla differenza sostanziale esistente tra l'*insegnare* (campo speculativo e dottrinale) e il *sollecitare* o *indurre* (campo pratico, con spinta alla volontà) (10). Secondo tali autori e tale opinione, un confessore il quale insegnasse qualcosa contro il sesto comandamento (dicendo, ad es., che in determinate circostanze è lecito o almeno non gravemente illecito frustrare l'atto matrimoniale della sua naturale fecondità), *potrebbe bensì, e dovrebbe anzi in certi casi, venir denunciato, non però sotto il profilo giuridico della sollecitazione nè in virtù dell'obligo positivo di denuncia fatto al penitente dalla Chiesa, ma per la sua inettitudine e per l'evidente pericolo che egli così crea per le anime, e in virtù della legge divina e naturale* che consiglia o addirittura impone *di allontanare un grave scandalo per i fedeli*. A noi peraltro una simile opinione non sembra fondata: vediamo piuttosto, nella fattispecie del confessore il quale insegna *contra VI*, un vero e proprio caso di sollecitazione, e con noi giudica parimente nella stessa maniera la maggior parte degli autori.

Effettivamente il confessore il quale, interrogato dal penitente sulla liceità di certi riguardi e pratiche onanistiche, risponde *ex officio*, non dà una semplice *nozione dottrinale*, ma bensì — almeno equivalentemente — un *consiglio pratico*, che, attese tutte le circostanze, ha l'efficacia di indurre e spingere ad attuare in pratica l'onanismo. La sua risposta equivale al dire al penitente: «*Fa pure tranquillamente così come dici e ti suggeriscono i medici: nelle tue condizioni ciò è lecito*» (11).

E vengono qui a proposito alcuni importanti documenti della S. Sede, senz'altro più favorevoli a riconoscere nel caso esposto gli estremi della sollecitazione, anche se forse non sono del tutto apodittici e decisivi in tale senso.

a) Un primo documento è la risposta della S. Penitenzieria data, il 2 settembre 1904, a un dubbio propostole.

Il dubbio era il seguente: « Tibullus, excipiens confessiones mulierum, quarum viri saepe abesse solent, et quae non facile se continent, *docet et suadet* easdem mulieres non peccare...: si, desiderando proprium virum absentem, patiantur commotionem sensualem seu pollutionem; si desiderent hanc pollutionem in se experiri ex ardenti amore viri absentis; si pollutionem in se excitent tactibus secum habitis, dummodo hos actus referant ad virum absentem ».

---

(9) Cfr. Jone, *Compendio di Teologia Morale*, Torino, 1949, n. 592 e, più ampiamente in *Theologisch-praktische Quartalschrift* (Linz), 1932, pp. 120-125, *Missbrauch der Ehe und Sollizitation; Palestra del Clero*, 1932, T.I., pp. 490-492; T. II, pp. 19-21, 436-437; pp. 215-216, 283-288; 1933, T. I, pp. 375-377.

(10) Cfr. *Apollinaris*, 1933, pp. 248 seg.; parimente il P. Chretien, nel suo *Tract. de poenit.*, ed. II, Metis 1935, pp. 568-569, nota 27.

(11) Cfr. Piscetta-Gennaro, *Elementa theologiae moralis*, Vol. III, ed. VI, Torino 1947, n. 364.

E la risposta fu (notando che già due altre volte era stato risposto a simile questito) non soltanto « *actus hujiusmodi esse graviter illicitos* », ma per di più « *confessarium eos probantem esse denunciandum* ».

b) Un altro documento è il solenne monito fatto da Pio XI nell'Enciclica *Casti connubii* del 31 dicembre 1930. « Come vuole la suprema autorità nostra, e la cura commessaci della salute di tutte le anime, ammoniamo i sacerdoti che sono applicati ad ascoltare le confessioni e gli altri tutti che hanno cura di anime, che non lascino errare i fedeli a sè affidati, in punto tanto grave della legge di Dio, e molto più che custodiscano se stessi immuni da queste perniciose dottrine (*onanistiche*), e ad esse, in qualsiasi maniera, non si rendano conniventi. Che *se qualche confessore o pastore delle anime* (che Dio non lo permetta!) *inducesse egli stesso in somiglianti errori i fedeli a sè commessi, o, se non altro, ve li confermasse, sia con approvarli sia colpevolmente tacendo, sappia di dover rendere conto a Dio, Giudice supremo, del tradito suo ufficio*, e stimi a sè rivolte le parole di Cristo: « *Sono ciechi e guide di ciechi*: *e se il cieco al cieco faccia da guida, l'uno e l'altro cadranno nella fossa* » (Mat. 15,14).

III CASO. - *Il penitente non si accusa di onanismo, neppure con timidi accenni nè interroga in materia; ma c'è fondato motivo di ritenere che egli non sia immune da questo peccato.*

1. - L'obbligo del confessore, in simile caso, è d'*interrogare* il suo penitente per quel tanto che sembra necessario per conoscerne il vero stato. E si tratta di un *obbligo grave*. che non può e non deve, quindi, venir trascurato.

Tutto ciò risulta dai numerosi documenti della S. Sede, le cui direttive a tale riguardo sono ben chiare e precise.

A dire il vero, una prima risposta della S. Penitenzieria nel lontano 8 giugno 1842 (n. V) era stata piuttosto riservata su questo punto; ma in seguito il sempre più crescente estendersi del vizio impose un'attenzione più vigile. Il 21 maggio 1851 (n. VII) il S. Offizio censurava come « *falsam, nimis laxam et in praxi periculosam* » la proposizione che « *non conviene mai interrogare* su questo punto i coniugi, sia l'uomo che la donna, *anche se si ha un prudente timore* che essi, o l'uno o l'altro, abusino del matrimonio ». Ed espressamente approvano ed inculcano l'interrogare (quando vi sia un fondato motivo) le risposte della S. Penitenzieria del 14 dicembre 1876, ad III (n. XI), e soprattutto del 10 marzo 1886 (n. XIII).

2. - Quando, peraltro, si può dire che vi ha *fondato motivo di ritenere che il penitente non sia immune da questo peccato*?

Contano innanzi tutto, e si dovranno aver presenti, gli indizi particolari che possono emergere dalla stessa confessione del penitente.

Ma, oltre a tali particolari indicativi, noi siamo d'opinione che *oggi*, data la *vasta estensione* presa dal vizio dell'onanismo tanto in città che in campagna, *si può sempre, in maniera generale, cre-*

dere prudentemente che esista di fatto il fondato motivo di ritenere che gli sposi non siano immuni da questo peccato, e che, quindi, *il confessore deve, di regola, interrogarli su questo punto,* a meno che già li conosca come persone veramente timorate di Dio, le quali fuggono il peccato. Scrive a tale proposito il prof. Luigi Oldani (12): « Dato il dilagare e l'imperversare generale di questo vizio, (il confessore) potrà tenere questa regola pratica di interrogare prudentemente e cautamente tutti coloro di cui non gli consti, d'altra parte, che siano a posto, su questo punto, con Dio e con la propria coscienza. Questa regola dice forse qualcosa di più di quello che comunemente insegna la dottrina dei moralisti; però essa è più *conforme allo spirito* della *Casti Connubii,* se teniamo conto anche della facilità con cui il dilagare di questo male incide sulla stessa sensibilità morale, creando delle false coscienze ». E, più autorevolmente ancora, gli Arcivescovi e Vescovi del Piemonte, nella loro Istruzione sull'onanismo, del 1937, dànno la seguente norma: « *Confessarius pro regula generali habeat quod, excepto casu in quo positive existimet abusum matrimonii haud existere, poenitens semper interrogandus est ad dignoscendum num matrimonio abutatur necne* » (13).

---

(12) In *Rivista del Clero Italiano,* 1941, p. 119.

(13) Il Can. Giuseppe Pistoni, nel suo lavoro (del resto molto bello), *De agendi ratione confessariorum circa sextum decalogi praeceptum* (Modena, 1948, 3a ed.), interpreta questa norma dell'Episcopato Piemontese semplicemente come una *legge positiva,* di valore quindi *regionale* (p. 19, n. 14 d); p. 48, n. 34, 5°, e). Da parte sua egli è più largo e meno esigente circa il dovere di interrogare « *oggi* » i penitenti (sposi) sul punto dell'onanismo, e riferendosi a una critica fattagli in ciò da Don Gerolamo Luzi (*La condotta dei confessori riguardo al sesto comandamento,* II ed. aumentata, Torino, 1946, p. 55, nota 3), scrive (pp. 48-49): « Luzi putat hanc sententiam exageratam et falsam, post repetitas monitiones auctoritatis ecclesiasticae in hac re; sed, contra, nulla existit lex ecclesiastica generalis quae praecipiat *omnes indiscriminatim conjuges da hac culpa interrogandos esse,* sed tantum, et quidem generatim, eos in quos cadit firma suspicio seu prudens dubium; communis autem sententia moralistarum etiam nostrae aetatis docet cum Cappello: " Conjuges qui de abusu matrimonii non se accusant nec ullam hujus abusus suspicionem praebent, de hac re interrogandi non sunt ". Ergo — conclude — a sententia nostra non recedendum ».

Noi però, avendo potuto conoscere da vicino il pensiero e dei Vescovi Piemontesi e dell'estensore stesso del documento da essi promulgato per dare una giusta ed uniforme direttiva ai confessori sul punto dell'onanismo, possiamo innanzi tutto assicurare che la suddetta norma fu intesa non come *legge positiva* con cui i Vescovi del Piemonte volessero imporre ai loro sacerdoti una data maniera di condotta nel confessare, ma come semplice *norma interpretativa e dichiarativa* dei documenti della S. Sede, e particolarmente della risposta della S. Penitenzieria del 10 marzo 1886 (n. XIII), e dell'Enciclica *Casti connubii.*

Pienamente d'accordo, poi, col Pistoni su quanto egli afferma, che

Esiste, in altre parole, una specie di presunzione contro i coniugi in questa materia, tanto il male è comune. In data 10 marzo 1886 la S. Penitenzieria motivava appunto l'obbligo del confessore di interrogare con la ragione della larga estensione presa ormai dall'onanismo: «*Considerando che l'abominevole vizio dell'onanismo è largamente diffuso e praticato...*»: ragione che tanto più vale oggi.

Naturalmente ci vuole sempre quel *giusto senso di misura e di equilibrio* che, solo, permette di applicare rettamente le norme morali, e senza di cui si finisce per far più male che bene, commettendo grossolani errori sia quanto all'*opportunità* di interrogare sia quanto alla *maniera* di farlo. Noi stessi conosciamo, ad es., piccole località e paesi dove la vita si svolge ancora semplice e profondamente religiosa, e dove gli egoistici calcoli onanistici non sono conosciuti nè praticati: consolanti oasi in mezzo al deserto devastato dal vento bruciante del male. Tale circostanza ambientale è, per il confessore, un buon indizio per non interrogare quando gli sposi cristiani vengono a confessarsi, mettendo invece piuttosto l'accentuazione dell'ammonimento sul dovere dell'educazione e della vigilanza verso i figli. Così pure quando si confessano genitori che hanno cinque e più figli, crediamo che si possa e debba sorvolare sul problema della limitazione, in quanto chi ha accettato cinque o più figli è generalmente disposto a fare il proprio dovere. Egualmente, se si tratta di un penitente che si confessa regolarmente ogni settimana o ogni quindici giorni, diremmo che una domanda su eventuali peccati di onanismo è, di regola, inutile e nociva. Inutile, perchè se vi fossero cadute in tal senso verrebbero spontaneamente accusate dallo stesso penitente; nociva, perchè simile domanda può riuscire offensiva e, qualche volta, scandalizzare. E' vero: capitano alle volte dei casi in cui penitenti abituati ai sacramenti, tacciono sul punto dell'onanismo e, interrogati dal confessore, si scopre che sono colpevoli; come è possibile trovare dei coniugi che, dopo cinque o più figli, frodano ancora la natura; ma il confessore deve fare la sua istruttoria in modo umano, e non è quindi obbligato a tener conto di tutte le *possibilità*, ma solo di quella che è *probabile*. Altrimenti la confessione diventa un peso insopportabile per tutti: per i penitenti e per i confessori.

3. - Resta da vedere *come devono venir fatte le interrogazioni*. La prudenza e la stessa riverenza dovuta al Sacramento richiedono su questo punto una grande *cautela* e un'alta *soprannaturalità*, come risulta pure chiaramente dai vari documenti della S. Sede al riguardo, oltre che dalla delicatezza stessa della materia. Così la S. Penitenzieria (8 giugno 1842, ad II et III: n. V) ricorda, a questo proposito, il principio «*sancta sancte esse tractanda*» e, citando

---

non tutti gli sposi «*indiscriminatim*» debbano essere interrogati, ma quelli soltanto «*in quos cadit, firma suspicio seu prudens dubium*», facciamo notare che la spaventosa diffusione odierna delle pratiche anticoncezionali, constatata con preoccupazione da tutti (parroci, confessori, sociologi, medici) fino all'altissima percentuale del 95 % di sposi onanisti, costituisce di per sè *prudens dubium*.

S. Alfonso, vuole che il confessore interroghi «*modestiori modo quo possit*». Altri documenti insistono perchè si interroghi ed ammonisca «*prudenter*» (n. XI), mantenendosi «*nei limiti segnati dal Rituale Romano e dagli autori più giustamente stimati*» (n. XI), «*prudenter ac discrete*» (n. XIII), «*nel modo ritenuto migliore e più prudente*» (n. XIV), «*cautissime..., propositis prius generalioribus quaestionibus, ac postea, si casus ferat, magis definitis interrogationibus*», che siano sempre «*breves, discretae, honestae, devitatis prorsus locutionibus, quae phantasiam vel sensum moveant, vel pias aures offendant*» (n. XIX). Si interroghi ed ammonisca con grande «*prudenza e gravità*», non entrando nel campo direttamente «*medico o igienico*» ed evitando «*ea omnia... quae mirationem moverent, vel scandalum gignerent*» (n. XIX); e le eventuali ammonizioni ed istruzioni vengano date «*prudenter, honeste, moderate, non ultra veram poenitentis necessitatem*», evitando infine di dare la brutta impressione di essere degli *ossessionati dei problemi della castità* e dell'onanismo «*unice, interrogationibus et monitis, de his peccatis sollicitus*» (n. XIX).

Difficilmente si potrebbero dare maggiori e più efficaci norme prudenziali di queste: attenendovisi, i confessori illumineranno tante coscienze e sproneranno al pentimento e all'efficace proposito tante volontà, mentre, scostandosi da esse, correranno pericolo di distruggere invece di edificare, di inasprire le piaghe invece di guarirle.

Si incominci quindi prendendo le mosse piuttosto da lontano e alla larga: chiedendo innanzi tutto, o lasciando dire, sul generale andamento di vita cristiana del penitente (preghiera, doveri di pietà, ecc.) così da valutarne la tonalità spirituale. Da questo primo esame più generico affioreranno già per lo più preziosi elementi indicativi.

Dovendo poi, o ritenendo opportuno, affrontare lo stesso punto dei doveri matrimoniali e, specificamente, dell'onanismo, si inizi pure qui con interrogazioni generiche, chiedendo, ad es.: «*Tutto bene e cristianamente, nel santo rispetto di Dio e delle sue leggi, nei suoi rapporti e doveri matrimoniali? E' tranquillo, in coscienza, per ciò che riguarda i suoi doveri di sposo (sposa) e di padre (madre)?*».

Se il penitente dimostra di aver capita la domanda, l'*agganciamento* tra lui e il confessore è ormai fatto, ed è facile procedere ulteriormente. Se invece egli sembra non aver capito o si perde, comunque, in parole vaghe, si girerà la domanda in maniera più esplicita ed inequivocabile. Così, ad es.: «*Avete figli? E quanti?... E' il Signore che ve ne diede solo due o tre, o siete voi che non ne avete voluti altri?*».

Dalla risposta del penitente il confessore capirà se c'è onanismo o no.

Il penitente lascia capire che è interamente a posto, in coscienza, su questo punto? Non lo si interroghi oltre.

Confessa invece, o lascia capire, che vi sono pratiche onanistiche; si scusa portando il pretesto di difficoltà economiche, di

salute della moglie, ecc.? Il confessore illumini, ammonisca e corregga; richiami ai concetti e motivi soprannaturali; disponga al dolore e al proposito, che dovrà venir formulato specificamente su questo punto (14). Però, per giudicare bene il reale stato d'animo del penitente e le sue disposizioni, così da applicare con sicurezza i rimedi opportuni, il confessore faccia, *nel caso,* qualche altra interrogazione. Chieda, per es.: «*Ha agito così anche in passato, prima dell'ultima confessione? — Se ne è sempre confessato? — Se ne è confessato bene le altre volte? — Che cosa le disse il confessore allora? — E lei ha messo in pratica i suoi avvisi? — Ha fatto qualche sforzo per emendarsi e per mettere in pratica i suggerimenti del confessore?*».

Sul modo con cui viene compiuto l'atto onanistico crediamo che non sia da interrogare, regolarmente, l'*uomo*, bensì, *caute et caste,* la *donna* quando vi sia un dubbio fondato che il marito abusi del matrimonio *condomistice* o *sodomitice.* Poichè, come già accennammo e vedremo meglio in seguito, dal modo con cui il marito vizia l'atto coniugale è diversissimo l'atteggiamento che può e deve avere, in coscienza, la moglie. Le eventuali domande al riguardo si potrebbero formulare presso a poco così: «*Suo marito interrompe soltanto l'atto, oppure agisce anche diversamente, usando altre precauzioni?*».

IV CASO. - *Il confessore, pur avendo motivo di ritenere che il penitente è dedito all'abuso matrimoniale, tuttavia prudentemente lo crede in buona fede. Può, in tale caso, dissimulare e non fare domande, per non disturbare questa buona fede?*

La buona fede è il convincimento di credersi sulla giusta via e di non far male: assenza di rimorso e scrupolo sul proprio modo di agire.

1. - Orbene, e innanzi tutto, *tale buona fede si dà oggi frequentemente a riguardo dell'onanismo? Sono molti oggi in buona fede?*

Noi crediamo che essa sia piuttosto rara e come eccezionale, oggi soprattutto, e almeno là dove (come da noi in Italia) le aberranti idee anticoncezionali non tengono pacificamente il campo dell'opinione pubblica (15). Infatti, circa le *conclusioni immediate,* che sgorgano con evidente chiarezza dai primi e universalissimi principi e precetti morali, non è possibile che si dia *in modo generale e a lungo* una *ignoranza invincibile,* tale cioè che non possa venir superata se si mette qualche diligenza morale a ricercare sinceramente la verità; si può ammettere unicamente *ad breve tempus e in casi singoli*, quando circostanze particolari inducono in errore. Ora nulla di più evidentemente contro natura, perchè contro il fine primario ed essenziale del matrimonio, che le pratiche onanistiche od anticoncezionali, ed è ben difficile che chi

(14) Cfr. S. Penitenzieria, 14 dicembre 1874 (n. X).

(15) Cfr. *L'Ami du Clergé,* 1931, pp. 183-184; A. GOUGNARD, *Tractatus de matrimonio,* Mechliniae 1937, p. 307.

vi si abbandona non percepisca mai di agire in maniera *anormale*, nè provi mai alcuno scrupolo, dubbio o rimorso, sentendosi al contrario perfettamente tranquillo. Oggi specialmente, che mille e mille occasioni (accenni, più o meno diretti, che si sentono nelle prediche e istruzioni o si leggono in libri e giornali, ecc.) risvegliano la coscienza, portandola a riflettere su questi problemi.

Ciò viene confermato dall'*esperienza pastorale*. Scrive ad es. il Can. Giuseppe Rossino (16): « Dall'esperienza raccolta in tanti anni di esercizio di ministero devo concludere che le file di coloro che ignorano ed errano su questo punto si vanno sempre più assottigliando. Oggi la stampa, la predicazione, le pastorali dei Vescovi, le pubblicazioni periodiche hanno scosso l'opinione pubblica; e la grande massa sa all'ingrosso che la Chiesa condanna come colpa grave la volontaria e criminosa limitazione delle nascite. Spesso giovinastri corrotti dimostrano la loro mala fede discutendo ad arte del delicato problema quando si trovano in viaggio con sacerdoti su treni; ciò accusa la loro malizia; non sono certamente in buona fede tutti coloro che dicono di esserlo; molti di costoro sanno benissimo e sono convinti di far male, ma cercano di illudere se stessi e si scusano dicendo che oggi fanno così tutti. E' pure rarissimo il caso di penitenti che, nonostante l'ammonizione del loro confessore o del parroco, restino persuasi che l'onanismo non è una colpa grave. In superficie dicono così, ma la coscienza non è tranquilla. Come possono essere persuasi che tutti i sacerdoti sbaglino su questo punto squisitamente morale e non politico, ove la stessa legge di natura illumina della sua luce la coscienza dei fedeli? ».

Non sono tuttavia da escludersi casi particolari di buona fede; ma si tratta di *eccezione* e, perciò, di una *cosa rara* e che *non può protrarsi per lungo tempo*. Ammettiamo particolarmente tale possibilità in *gente semplice*, non istruita, e più facilmente nella *donna* che nell'uomo. Siano, ad es., degli sposi i quali sempre hanno agito con semplice naturalezza per le loro possibilità economiche, comincia a pesare. Si aggiunge la paura di qualche rischio grave per la moglie; apertamente il medico ha fatto capire che non può garantire e assicurare per un'altra maternità. Questi sposi sentono forse ripetersi un po' da tutti che « devono farsi furbi e usare dei riguardi »; vedono che tante famiglie della buona società hanno pochi figli... Tutto ciò finisce per colpirli e impressionarli; ingenuamente confessano: « Nei primi tempi del nostro matrimonio noi non sapevamo, e c'era un figlio quasi ogni anno ». Si persuadono così che, nella loro situazione, possono usare delle precauzioni. Sono ancora giovani, e non si sono sposati per vivere nella continenza; d'altra parte non è pensabile che la donna sia tenuta (cosa ben eroica) a correre il rischio quasi sicuro di morire...

Non è che un esempio; ma, con variazioni di circostanze, sono possibili altri casi.

---

(16) *L'angoscioso problema dei confessori*: *la limitazione delle nascite*, in *Rivista del Clero Italiano*, 39 (1958), pp. 135-136.

2. - Come *deve diportarsi il confessore* in simili circostanze?

Si possono fare due supposizioni.

a) Il penitente è, *hic et nunc*, in buona fede, ma, data la delicatezza della sua coscienza, *tutto fa credere e sperare che, caritatevolmente avvertito, desisterà dalla cattiva pratica.*

Siamo allora nel caso in cui la *monitio est profutura.* Perciò, il bene stesso del penitente esige che il confessore rettifichi, illumini e corregga, affinchè non venga esposto al pericolo di commettere *peccati formali*, quando la buona fede venisse a cessare in lui dopo che avrà contratto cattive abitudini, dalle quali già gli sarebbe ben duro emendarsi.

b) Ma anche nel caso in cui l'*ammonizione* si presentasse, lì per lì, *inefficace*, il confessore deve egualmente farla. L'ammonizione è sovente fruttuosa se si presenta con parterna carità e con valide ragioni, facendo capire al penitente che volere le soddisfazioni e non i pesi è certamente un atto di sordido egoismo, che rende la vita coniugale una serie di peccati. E chi può dire che il penitente, rimandato oggi senza assoluzione, per mancanza di disposizione, non ritornerà domani meglio preparato?

Senza dubbio ci vuole, in questo caso, molto tatto e prudenza da parte del confessore; ci vuole una profonda psicologia del cuore umano, per agire con efficacia sul penitente; ci vuole soprattutto molta comprensione, carità e pazienza. Bisogna tentare ogni mezzo e ogni arte, prima di rassegnarsi a licenziare il penitente con una semplice benedizione. Si cerchi di fargli comprendere tutta la gravità del suo peccato, l'abisso verso il quale si incammina i castighi di Dio ai quali va incontro; gli si faccia sentire tutta l'amarezza e l'accoramento dell'animo, il profondo rincrescimento che si prova nel non riuscire a riconciliarlo con Dio; gli si dica che, non ostante tutto, egli è ormai considerato come un figlio per il quale si pregherà il Signore a ricondurlo alla casa paterna, dove è sempre atteso e dove sarà sempre accolto con la più grande gioia, col perdono e con l'assoluzione sacramentale, in qualsiasi momento egli ritorni pentito e ben disposto.

3. - In sostanza, quindi, anche di fronte alla possibile buona fede del penitente, *il confessore deve, di regola, interrogare e ammonire.* Si tratta infatti, qui, del *bene pubblico* o sociale; si tratta di ovviare a un male che minaccia di dilagare in tutti gli strati della società, intaccando e compromettendo le stesse sorgenti della vita, e che crea scandalo grave nell'abbinare la frequenza ai sacramenti con la violazione delle leggi matrimoniali. Del resto, come accennammo, non è possibile che la buona fede duri a lungo. Viene qui l'esplicita e significativa risposta della S. Penitenzieria, in data 10 marzo 1886 (n. XIII). Alla domanda se il confessore sia tenuto ad interrogare ed ammonire il penitente onanista anche quando prevede « che turberà la buona fede di parecchi, e che molti si allontanerenno dai sacramenti », essa rispose che il confessore *deve, di regola, farlo.*

Abbiamo detto: «*di regola*». Col P. Vermeersch, ed altri (17), crediamo che in qualche raro, rarissimo caso, veramente eccezionale, il confessore possa lasciare *ad tempus* il suo penitente in buona fede. «Se non c'è scandalo, nè c'è, da parte del confessore, approvazione positiva, noi crediamo che si può *eccezionalmente* non turbare coniugi che realmente si trovino in vera buona fede, e la cui situazione sarebbe altrimenti inestricabile dal punto di vista umano».

V CASO. - *Quando uno solo dei coniugi abusa del matrimonio (si tratti dell'uomo o della donna), l'altro, che pur vorrebbe far le cose bene, può reddere e petere debitum?*

Il caso solleva una questione complessa, quella della *cooperazione* al peccato, e non è infrequente, specialmente nelle donne, le quali perciò spesso si trovano per tale motivo in gravi angustie e ansietà di coscienza. Vi accennava già chiaramente Pio XI nell'Enciclica *Casti connubii*: «Ben sa la Santa Chiesa che non di rado uno dei coniugi soffre piuttosto il peccato, che esserne causa, quando, per ragione veramente grave, permette la perversione dell'ordine dovuto, alla quale pure non consente, e di cui quindi non è colpevole, purchè memore, anche in tal caso, delle leggi della carità, non trascuri di dissuadere il coniuge dal peccato e allontanarlo da esso (*AAS.*, 1930, p. 561).

1. - Precisiamo subito che *prestarsi volentieri* con acquiescenza volontaria, tacita o espressa, al peccato del coniuge che prende l'iniziativa dell'atto onanistico, non è certamente permesso: sarebbe

---

(17) VERMEERSCH, *Catechismo del matrimonio cristiano*, III ed., Torino, 1944, n. 95, p. 144; cfr. Can. Giuseppe PISTONI, *op. cit.*, p. 48 e l'*Instructio circa matrimonii usum communi deliberatione Episcoporum Ligusticae regionis statuta, confessariis sequenda,* Genova, III, 5.

Del medesimo parere è il Can. Giuseppe ROSSINO, il quale scrive (*art. cit.*, p. 136): «In qualche caso rarissimo si potrà non disturbare la buona fede, e si prevede che l'avviso non sarà fruttuoso. Porto un solo esempio. Una mamma va dal medico e si sente dire che non deve avere più figli, perchè, altrimenti, perderà la vita. Essa vuole ancora cerziorarsi presso altri che dànno lo stesso responso. A casa ha un bimbo di due anni che la portò in fin di vita nel parto. E' facile che questa donna, stante le critiche circostanze, si convinca che per essa la legge non tiene più e si crea una coscienza erronea, coadiuvata anche dal marito. Bisogna pensare che la gente della strada mette sullo stesso piede le leggi naturali e quelle positive; e come in caso di gravissime emergenze cessano di obbligare le leggi umane, così essa crede che venga a cessare l'obbligo che riguarda l'uso del matrimonio, reso per lei pericoloso di morte. Sono, come si vede, casi eccezionali. Naturalmente sarebbe da denunziare al S. Ufficio il confessore che in questo caso, interrogato, dichiarasse positivamente alla penitente che è lecito viziare l'atto naturale; ma non è da condannare il confessore che semplicemente tace e lascia la buona fede».

una *cooperazione formale*, un'approvazione e consenso dati al peccato in quanto tale.

In qualsiasi maniera venga viziato l'atto coniugale da uno degli sposi, marito o moglie, l'altro non può mai, in nessuna maniera, nè *volerlo*, nè *approvarlo*, nè *desiderarlo*, nè *gioirne* (18). Tanto meno può, in coscienza, *sollecitare*, *incoraggiare* o *provocare* un tale modo di agire. E di ciò — si noti bene — si può essere colpevoli anche *indirettamente o in causa*, quando, ad esempio, influiscono ad indurre il marito all'onanismo le lamentele della moglie sugli incomodi della gravidanza, sui dolori del parto, sulla difficoltà e noie nell'allevare tanti figli, ecc. Con tali continue lagnanze la moglie si fa *gravemente responsabile* del peccato del marito e merita una severa ammonizione.

2. - Il caso qui contemplato suppone invece che uno degli sposi si presti del tutto *controvoglia* all'atto compiuto onanisticamente dall'altro, senza per nulla nè approvarlo o gioirne, nè sollecitarlo o provocarlo, anche solo indirettamente: suppone, cioè, che uno degli sposi dia, in sincerità di cuore, una *cooperazione puramente materiale* alla comparte che maliziosamente vizia l'atto di unione.

Tale cooperazione puramente materiale è lecita, ed entro a quali limiti e a quali condizioni?

Per maggiore chiarezza e ordine distingueremo innanzi tutto il caso della *donna*, poi quello del *marito*.

A) *LA DONNA.*

Il suo atteggiamento, quello che può e deve mantenere rispetto al marito onanista, è diverso secondo i *diversi modi* con cui l'uomo abusa del matrimonio.

1° MODO. - L'atto coniugale incomincia *in maniera naturale o regolare*, ma poi il marito si ritira prima che esso giunga a compimento «*extra vas effundens*»: la moglie può allora sia *reddere* che *petere debitum* ad alcune condizioni ben specificate da Pio XI nel testo, sopra riportato, della *Casti connubii* (19).

1ª *condizione* è che vi sia «*una ragione veramente grave*» per far così, e cioè per permettere il peccato del marito. Tale sarebbe se dal rifiuto del debito nascessero gravi dissapori e risse, pericolo d'infedeltà o allontanamento del marito con conseguente scompaginamento della famiglia, scandalo per i figli, ecc., nonchè il pericolo di propria incontinenza o comunque un forte dispiacere causato dalla forzata astensione alla quale altrimenti la donna dovrebbe sottostare.

Si può peraltro dire, in pratica, che simili pericoli e motivi esistono ordinariamente: difficilmente una donna può rifiutarsi a suo marito senza dar luogo ad inconvenienti più gravi.

---

(18) Cfr. S. Penitenzieria, 27 maggio 1847 (n. VI).

(19) Cfr. S. Penitenzieria, 15 novembre 1816 (n. II); 23 aprile 1822 (n. III); 1° febbraio 1823 (n. IV); 8 giugno 1842 ad I (n. V); 27 maggio 1847 (n. VI); 3 aprile 1916 (n. XVI).

2ª *condizione* è che la donna non approvi in nessun modo la perversa volontà del coniuge colpevole, anzi la *detesti sinceramente*.

« Detestazione sincera »: vi dev'essere quindi una sincera purificazione interiore della volontà, cosicchè veramente la cooperazione della sposa resti soltanto *materiale* e non diventi anche *formale*. Ed è bene che, su tale punto importante, il confessore porti opportunamente l'attenzione propria e della penitente. Non è infatti raro il caso di spose che troppo facilmente si scusano dicendo che la colpa è del marito, mentre esse medesime nel loro intimo *sono contente* di questo stato di cose, seppure non ne *sono causa almeno indiretta* coi loro lamenti sulle difficoltà della vita, ecc. Di qui anche un'*insufficente reazione* al cattivo modo di agire del marito, non esercitando con lui quei doveri di *cristiana carità* che spiegheremo nella terza condizione.

Tuttavia, come insegnano i moralisti, è lecito alla donna « consentire delectationi carnali ex copula (non tamen *qua onanistica*) consurgente, vel etiam ipsa sibi *ante congressum* procurare, si frigida experiatur voluptatem satiativam se non experiri actu durante. *Ante congressum*: quia ex probabiliore atque communiore sententia non idem liceret mulieri postquam vir onanistice se retraxerit; attamen saepe, secundum regulas, in bona fide relinqui poterit, si faciat ».

3ª *condizione* è che la moglie innocente manifesti la sua detestazione interiore circa il modo di comportarsi del marito, e questo non una o due volte tanto, ma frequentemente. Ciò sia per pietà verso il marito, la cui anima dev'essere conquistata a Dio e alla virtù, sia per scindere inequivocabilmente la sua responsabilità da quella di lui e togliere così ogni occasione di scandalo.

Si tratta essenzialmente di un *dovere di carità*, che rientra in quell'obbligo di *correzione fraterna* che ogni cristiano ha, verso il suo prossimo, in ordine alla sua salvezza. E quale migliore opportunità per fare questa elemosina spirituale, imposta da un precetto divino, che tra sposi, quando uno di essi mette in rischio la propria salvezza eterna con un peccato grave, anzi con una serie di peccati? La sposa innocente, quindi, è tenuta ad ammonire lo sposo colpevole e ad esortarlo a non peccare, con tutti gli argomenti a sua disposizione; è anche tenuta, con tutti i mezzi leciti e a lei possibili a prevenire od impedire la frustrazione (dolci rimostranze, insistenze, suppliche, gentilezze, attenzioni delicate, carezze, una saggia e calcolata resistenza); e, se crede che un indovinato rifiuto del debito coniugale per qualche breve tempo possa riuscire efficace per ricondurre il marito alla ragione, è tenuta ad usare anche questo mezzo, del resto non impossibile nè troppo straordinario se si tiene conto del fatto che spesso si rifiuta il debito per ragioni ben più leggere e che il marito non ha di per sè alcun diritto all'atto coniugale compiuto malamente.

Così facendo, la sposa avrà forse la gioia di fermare sull'orlo dell'abisso lo sposo male intenzionato.

E non si stancherà di protestare ed ammonire, nei modi indicati, finchè vi sia un barlume di speranza di riuscire a ottenere qualche cosa. Allora soltanto essa, secondo il principio che « *caritas non obligat cum tanto incommodo* », non sarebbe tenuta quando, se facesse l'ammonizione o vi insistesse troppo, vi fossero a temere *gravi inconvenienti* per lei, per la pace e tranquillità domestica, ecc. Ma, se non fa nulla, potendolo fare, o lo fa insufficientemente e fiaccamente, essa non è senza colpa e, secondo una precisa risposta della S. Penitenzieria in data 27 maggio 1847 (n. VI), se non è sinceramente disposta a cambiare, non può essere assolta.

Concludendo: quando l'atto onanistico è compiuto dal marito *per interruptionem* ed esistono per la moglie le tre suddette condizioni, questa è da ritenersi *non colpevole*: non fa che *permettere* il male, senza volerlo od approvarlo. Può, di conseguenza, non soltanto *concedere*, ma anche *chiedere* il debito coniugale, tanto più che si tratta qui dell'esercizio di un proprio diritto positivo agli atti coniugali, diritto che non si perde a causa dell'abuso dell'altro. Si può anzi dire, in tal caso, alla penitente (e conviene farlo) che, stando così le cose, essa non è tenuta a ritornare su tale punto in confessione: oltre tutto, confesserebbe solo una colpa del marito e non più sua.

Questo è ciò che si deve intendere, quando si dice che la moglie può, in certi casi e sotto certe condizioni, « *passive se habere* » (20).

2° MODO. - Ad una conclusione del tutto diversa si perviene quando gli interventi umani nell'atto coniugale, tendenti a frustrarlo della sua essenziale finalità e naturale fecondità, sono tali che *fino dall'inizio* ne tolgono ogni ordinazione alla procreazione. I documenti della S. Sede parlano specialmente di atto compiuto dall'uomo *condomistice* o *sodomotice* (S. Ufficio, 6-19 aprile 1853, n. IX; S. Penitenzieria, 3 aprile 1916, n. XVI; 3 giugno 1916, n. XVII).

« In questo caso — scrive il Visser (21) — ogni cooperazione è

---

(20) Questa frase ricorre nei trattati di morale e negli stessi documenti della S. Sede; ma come si deve interpretare? « Ecco — scrive il Can. Rossino (*art. cit.*, p. 137) — il loro genuino significato. " Passive se habet mulier quae virum non allicit ad peccatum, non probat post peccatum aut laudat, non sooperatur usui condomitico aut aliis modis contra naturam; sed simpliciter cooperatur marito actum interrumpenti. *Passive se habere*, non significat mulierem non debere sentire delectationem vel ipsi delectationi incompletae non consentire; nam si ei permittimus actionem, ei quoque delectationem actioni consequentem permittere debemus; alioquin absurdum consulimus et impossibilia. Haec dico ad mentem Confessarii illuminandam, non ut Confessarius de his cum poenitentibus loquatur. De his enim altum silentium est in confessione tenendum; nam prorsus nec nos nec sacramentum nec poenitentes decet " ».

(21) *Onanismo coniugale*, nel volume *Problemi di vita coniugale*, edito in collaborazione di vari autori dall'editrice Sales di Roma, 1955, pp. 135-138.

formale, non per causa di un consenso, perchè si suppone proprio la volontà contraria, ma perchè l'atto anche della donna innocente non è buono in nessun aspetto, l'unione sessuale non presenta in nessun modo una trasmissione di seme obiettivamente ordinata alla procreazione. Nessuna causa dunque quantunque grave, potrà giustificare una *vera cooperazione*; al contrario la donna è tenuta ad una positiva resistenza contro il peccato. Così la chiara dottrina della S. Penitenzieria e del S. Uffizio (22). La risposta del 3 giugno 1916, seguendo in ciò la dottrina di più moralisti di quel tempo, paragona la posizione della donna in tal caso a quella di una fanciulla aggredita con la violenza, la quale in nessun caso e sotto nessuna minaccia può positivamente prestarsi ad un atto intrinsecamente illecito, ma deve con tutto quel che è in suo potere anche fisicamente opporvisi.

« Solo da quest'ultimo obbligo, cioè la resistenza fisica, può scusare un grave incomodo proporzionato, nel qual caso la donna può, pur sempre resistendo positivamente col suo contegno chiaramente contrario, tenersi fisicamente passiva, permettendo a mala voglia che l'uomo abusi di lei; una tale passività non sembra doversi chiamare una cooperazione formale all'atto abusivo. Non può far nessun atto preparatorio o cooperativo al delitto, con questa specificazione però che la donna sposata, a differenza della fanciulla aggredita, potrebbe lecitamente disporsi riguardo al proprio marito cooperando ad atti incompleti (23) non immediatamente preparatori all'atto completo. Non si dimentichi d'altra parte di notare che un pericolo di consenso della donna nella dilettazione sessuale completa l'obbligherebbe sempre a positiva resistenza, pericolo che davvero sarà assai frequente.

« In pratica non è facile designare le cause sufficienti per giustificare quest'attitudine passiva. Gli autori sia per l'aggressione della ragazza sia per l'atto condomistico nel matrimonio enumerano generalmente: pericolo di morte o di mali equivalenti (gravissime percosse o ferite, grave scandalo o infamia), mali cioè che provengono immediatamente dall'attuale fisica resistenza stessa rendendola fisicamente o moralmente impossibile. Ma se le conseguenze della resistenza sono piuttosto mediate, caso che si verifica quasi sempre in queste circostanze, quando cioè il marito non arriva fino al punto di usare violenza fisica ma, in caso di rifiuto, minaccia gravissime rappresaglie, per es. gravissimi dissidi, abbandono e adulterio continuato, rifiuto di alimentazione di lei e dei figli e simili? Gli autori generalmente non toccano la questione e qualcheduno addirittura nega che la moglie possa tenersi passiva, mancando la violenza fisica. Tutto considerato credo di poter affermare che non solo un gravissimo incomodo attualmente e immediatamente causato da una fisica resistenza giustifica la permissione passiva, ma anche gravissimi danni futuri, non puramente previsti ma minacciati e di certa esecuzione, anche se non proven-

---

(22) Sono i documenti che abbiamo citato più sopra.

(23) Cfr. *Periodica de re morali, canonica, liturgica*, 1926, p. (102) seg.

gono dalla fisica violenza ma da violenza morale: anche qui una resistenza fisica può giustamente chiamarsi moralmente impossibile. La certezza però dell'esecuzione di queste minacce praticamente non si può avere *se non dopo che l'uomo abbia seriamente cominciato ad applicarle*: se la sola minaccia bastasse, ogni donna sarebbe senz'altro scusata di attiva resistenza » (24).

Vogliamo tuttavia ricordare quanto già accennammo più sopra, che cioè su questa specie o modalità di abuso matrimoniale non è da interrogare regolarmente l'uomo; e neppure ordinariamente la donna, dovendo il confessore concludere, se i penitenti non spiegano nè fanno spontaneamente capire di più, che si tratta di una forma di onanismo ovvio, quello più praticato, *per interruptionem actus*. Ma dove l'onanismo è molto diffuso sotto l'influsso di una propaganda pseudo-scientifica che divulga i metodi anticoncezionali cari al neo-malthusianesimo e particolarmente nelle grandi città, dove si è generalmente più « evoluti » anche nel male, anzi forse più nel male che nel bene, facilmente affiorerà nella confessione l'accenno ad altre pratiche e si avrà un motivo fondato per sospettarle. Perciò con penitenti che vivono in siffatti ambienti (andando ad esempio a lavorare in grandi fabbriche in città, ecc.) e ne risentono l'influsso potrà avvenire che il confessore debba avanzare *caute et caste* qualche discreta interrogazione anche su tale punto (25).

B) *L'UOMO*.

Qui pure, come per la donna, si debbono distinguere due possibili situazioni.

Quando il marito da parte sua compie regolarmente il suo dovere, sia iniziando l'atto sia portandolo a termine in modo naturale, e la malizia sta quindi nella donna decisa a distruggere od espellere il seme ricevuto, si applicano gli stessi principi che si dànno per la moglie che coopera materialmente col marito viziante l'atto *per interruptionem*. Egli, cioè, può allo stesso modo *debitum reddere et petere*; anzi lo può per un motivo meno impellente e grave di quanto si richiede per la donna, dato che la cooperazione del marito è, in tale caso, più remota di quella della moglie verso di lui.

Se però la donna fa uso di mezzi preservativi (come pessari, tamponi, ecc.), collocati *in loco* prima dell'atto coniugale, così da

---

(24) Così anche ZIERMANN, *Abusus matrimonii*, in *Theol. prakt. Quartalschrift* (Linz), 1939, p. 304 seg.; CONNEL, in *Americ. Eccl. Review*, 1942, II, pp. 55-64, 1945, pp. 264-286. Il VERMEERSCH, Theol. Mor., IV, *De castitate et vitiis oppositis*, n. 76, 5 lo ammette praticamente, come pure LANZA-PALAZZINI, *De castitate et luxuria*, p. 123. Lo stesso potrebbe verificarsi in caso di aggressione quando la fanciulla cede non a una violenza fisica ma morale tenendosi puramente passiva, per es. per la minaccia che si ucciderà suo padre.

(25) Giudica pure così il solutore dei casi morali dell'*Ordo... S. Bergamensis Ecclesiae...*, a. 1942, p. 139.

permettere bensì l'immissione dello sperma *in loco debito,* ma da impedire che esso penetri negli organi interni o almeno non vi penetri fecondo, è da dire che qui, allo stesso modo che per il condom, l'atto coniugale è talmente viziato fino dall'inizio, che ne rimane esclusa ogni ordinazione alla procreazione. Di conseguenza il marito non può allora *debitum reddere et petere,* ma il suo comportamento dev'essere come quello della donna di fronte all'abuso condomistico o sodomitico del marito. In tale preciso senso si è dichiarato il S. Ufficio nel 1955. E la stessa cosa si deve dire nel caso di applicazione, da parte della donna, di una pseudo-vagina: anche allora l'atto è già fin dall'inizio intrinsecamente viziato e cattivo.

P. Alfredo Boschi, S.J.

Questioni proposte

Ore canoniche e Messa conventuale.

E' proibito, come del resto è evidente, recitare le Ore Canoniche durante la Messa Conventuale. Se, contravvenendo a questa norma, in una Cattedrale, si recitano alcune ore canoniche in tutta la Messa Conventuale o in parte, per esempio fino all'offertorio e poi dalla Comunione in poi, possono i canonici ritenersi presenti sia alla Conventuale che alle Ore canoniche recitate durante la Conventuale? Possono percepire le distribuzioni rispettive? Percependo le distribuzioni della Conventuale e delle ore canoniche non andrebbero contro la giustizia commutativa, con l'obbligo quindi di restituire?

R. - L'obbligo del caso importa due cose distinte: recitare le Ore canoniche e assistere alla Messa conventuale o capitolare.

La Messa capitolare deve essere cantata, salvo indulto speciale.

Se si ha l'indulto di dirla letta non ne deriva che si possa recitare l'ufficiatura durante la Messa. Trattandosi di obblighi di giustizia si pecca certamente contro la giustizia commutativa con l'onere della restituzione. Però si restituisce solo ciò che corrisponde alla Messa perchè l'ufficiatura è stata completa.

In alcuni capitoli la S. Sede ha permesso di celebrare la S. Messa conventuale durante l'ufficiatura; il che importa dispensa dal canto e possibilità di soddisfare contemporaneamente ai due obblighi corali cioè a quello dell'ufficiatura ed a quello dell'assistenza alla Messa.

Can. Giuseppe Rossino

Per chi si deve votare?

Dopo i vari moniti della S. Sede e i ripetuti richiami dei Vescovi, chi — nelle elezioni politiche o amministrative — non votasse Democrazia Cristiana è da ritenersi in colpa grave?

R. - E' certissimo che chi vota male reca un danno a tutta la Società e coopera al male che faranno gli eletti sia in sede politica sia in sede amministrativa. Bisogna istruire in modo capillare i fedeli sulla importanza della scheda elettorale perchè vi è ancora insensibilità e molta noncuranza. Il voto è un vero atto di sovranità esercitato dal cittadino che col voto può influire su tutta la compagine sociale. Per alcuni strati dei nostri fedeli è ancora incompreso il dovere stesso del voto e lo si tralascia per motivi futili, per indolenza, per desiderio di quiete, per evitare la noia di far coda alle urne. Molti credono esagerata la dottrina che insegna essere colpa grave l'astensione dal voto, quando non vi sono cause gravi scusanti. Lo si deduce dal fatto che pochissimi sentono il bisogno di accusarsi di questa omissione che pure è cosa reale.

E' altrettanto chiaro che chi vota un partito ostile alla religione o nelle ideologie o nel programma, fa, oggettivamente, una mancanza grave non solo per il danno che procura alla religione, ma anche allo Stato, perchè chi combatte la religione non può procurare il vero bene sociale.

Come conseguenza chiara ne deriva che oggettivamente parlando son gravemente colpevoli di fronte alla coscienza ed alla Morale coloro che dànno il voto al partito Comunista ed a tutti gli altri partiti ispirati alle ideologie materialiste come è certamente del partito Socialista. Nessuno può accusarmi, perchè io mi appello alle stesse dichiarazioni esplicite fatte dai dirigenti. Non si può fare un'affermazione e poi non volere essere giudicati in base alla cosa affermata.

Ciò significherebbe volere per sè quella libertà che si nega agli altri.

Naturalmente sono coinvolti nela stessa condanna coloro che votano partiti laicisti (non dico *laici* perchè tutti i partiti sono laici) che osteggiano la Chiesa Cattolica anche se dicono di professare rispetto per ogni religione naturale. Un cattolico non può e non deve dare il suo appoggio e perciò il suo voto a chi aspira di salire alle Camere Legislative per instaurare leggi ostili alla Chiesa. Vi sono in Italia partiti apertamente anticlericali e sarebbe assurdo affermare che un cattolico li può favorire con tranquilla coscienza. Ma il richiedente vuol sapere se è reo di colpa grave chi non ha votato la D.C.

Bisogna premettere una spiegazione. E' certamente dovere di un buon cristiano difendere la sua fede ed il patrimonio religioso della sua patria. Mi sembra che siano questi i beni supremi sul piano morale. Orbene oggi questi beni sono seriamente minacciati dai sovversivi, dagli atei, dai materialisti che premono dal di dentro e dal di fuori dell'Italia per stringerla nella morsa mortale. Noi guardiamo con occhio di simpatia tutti gli incontri, specialmente al vertice; molto meglio gli *incontri* che gli *scontri*.

Però non ci facciamo illusioni ed i sorrisi non ci bastano: vogliamo che si aprano le carceri ai reclusi e si riaprano le chiese ai fedeli. Finchè tutto questo non sarà fatto, noi non ci lasceremo prendere dall'euforia di un falso ottimismo.

A frenare questa valanga di slavina che ci minaccia c'è un argine, c'è un fronte unico, l'unione delle forze cattoliche che convergano verso un partito cattolico; è l'unico argine oggi in grado di arrestare l'alluvione. E' un vero criminale sociale chi tenta di incrinarlo o di spezzarlo con tanto pericolo di essere travolto. Quando questa situazione si sia cambiata (oggi non lo è) e sia possibile la pluralità di partiti cattolici che scendano in lizza con la stessa bandiera della fede, ma con diverse strutture sociali, economiche, fiscali, tecniche etc. noi potremo finalmente scegliere secondo i nostri gusti sul piano delle strutture umane. State certi che nessuno impedirà l'uso di quella libertà. Ma oggi questa libertà non c'è; non sono i Vescovi a togliercela. Essi non fanno che denunziare lo stato di fatto di cui sono i giudici più oculati e competenti. Frantumando l'argine maggiore, i piccoli argini sono travolti; ecco di dove nasce il dovere per ogni cattolico di portare il suo mattone per costruire un solo argine alto, robusto, sicuro e resistente. Chi si permette di lavorare a parte, portando il suo mattone in altra direzione o su altre costruzioni teoricamente anche buone danneggia il bene comune, favorisce la tattica dei comunisti e degli avversari e vien certamente meno al dovere grave che incombe a tutti gli onesti di lavorare per proteggere i beni supremi della Patria.

Chi ha posto il quesito ne tragga le facili e logiche conseguenze ormai mature. Sarebbe vano chiedere alle nostre Guide spirituali la condotta da tenere per il bene della religione, se poi ciascuno fosse libero di pensare e di agire come crede. Si dirà che il potere dei Vescovi non s'estende alle materie opinabili; ed io rispondo che qui non è materia opinabile; si dirà che i Vescovi non hanno diritto di dettare norme in campo politico, qui non siamo solo in campo politico ma anche religioso. Saremmo in campo puramente politico se gli altri partiti non avessero nel loro programma il proposito di abbattere la religione, oppio dei popoli. Ma quando un nemico avanza a bandiere spiegate contro la fede sul terreno politico, servendosi della stessa politica e della scheda, è ridicolo pretendere che dalla sponda opposta non si risponda colle stesse armi e sullo stesso terreno su cui la fede è attaccata. Dimostrino coi fatti i nostri avversari di non occuparsi più dell'altare e i ministri dell'altare li lasceranno in pace a trastullarsi nelle cose di quaggiù memori del precetto divino « Nessun militare di Dio si impiccia di cose secolari ».

Can. GIUSEPPE ROSSINO

Voluntas se obligandi et voluntas non adimplendi ad tempus vel in perpetuum in ordine ad prolis generationem

In hoc periodico (1) ill. Antonius Gregnanin publicavit egregium articulum de quo supra. Ipse scribit: « In un nostro modesto Studio, affidato all' "Angelicum", ci siamo proposti di stabilire che cosa la Giurisprudenza della S. R. Rota ha ritenuto, negli ultimi suoi vent'anni di attività giudiziaria, in merito alla possibilità o meno dell'esistenza simultanea della "voluntas se obligandi" e della "voluntas non adimplendi", in genere, riguardo alla prole, nell'atto stesso di celebrare il matrimonio. E abbiamo concluso che la stessa Giurisprudenza ha costantemente ritenuto che tale simultaneità è possibile, senza dover concludere, nel caso "pro matrimonii nullitate": perchè, in sintesi, l'oggetto dei due atti di volontà in unum (positivo l'uno, negativo l'altro) non solo è rispettivamente distinto, ma è anche diverso.

Ora, ci proponiamo di stabilire che cosa la stessa Giurisprudenza ha sostenuto, nel medesimo corso di anni, riguardo al "contractus matrimonialis", quando il secondo atto di volontà (la voluntas non adimplendi) è stato posto, senza particolare relazione alla validità del matrimonio, "ad tempus vel in perpetuum" (2) ».

Dixi: « egregium articulum » nam proponit nitide doctrinam S.R.R., quae, uti auctor monet, quandoque quandam incertitudinem exhibet; v.g. ad Sententiam 12 nov. 1938 (3) n. 2 auctor ad textum: « Si ... firmiter probatur intentio vitandi prolem in perpetuum ... facilius concedi agi de ipso iure excluso », notat: « Come appare, si concede, qui *un certo gioco* al giudizio del Magistrato; il quale potrebbe anche concludere diversamente ». Ad instar supplementi infrascriptus haec elementa addenda censet: Pericles Felici, Auditor S.R.R. conscripsit notabilem elucubrationem: « De investigatione psychologica in causis ecclesiasticis definiendis » (4); p. 210 ad 7 scribit: « Multum pariter obtinet psychologica investigatio in perpendendo consensu simulato et conditionato ».

Matrimonium simulat qui dum externe consensum profert matrimonialem, interne vel matrimonium ipsum excludit, aut omne ius ad coniugalem actum, vel essentialem aliquam matrimonii proprietatem (cfr. can. 1086 § 2). Ad evincendam in iudiciis simulationem, vetus iurisprudentia veluti exigebat ut illa voluntas simulandi esset in pactum conditionemve deducta: hodierna iurisprudentia Rotalis licet agnoscat magnum valorem probativum demonstrati pacti vel conditionis, haec tamen non exigit, sed satis habet ut bonis argu-

---

(1) 1959, n. 9, p. 505-511.

(2) p. 507 nota 6 legas: Decis. 59, n. 3; p. 508 nota 13 legas n. 2; p. 510 nota 26 agitur de a. 1947.

(3) Vol. XXX (1938), p. 592 ad 2.

(4) Apollinaris 1959, p. 202-216.

mentis demonstretur actus positivus voluntatis contra matrimonii substantiam. Ubi autem agitur de exclusis illis bonis, in quibus admittitur distinctio inter ius et usum illius iuris, iurisprudentia Rotalis, praesertim recentior, non tam insistit in praetendenda a partibus cognitionem illius distinctionis (quae plerumque, in sua praecisa notione, ignota est), quam potius in perpendendo quaenam contrahentium fuerit voluntas praevalens ». Citatur Sententia coram Jullien 16 jan. 1945, ubi bene distinguitur inter *specificum* voluntatis actum et *generalem* (5).

Summi momenti pro nostra quaestione est Sententia coram Staffa de 18 jul. 1958 (6). Verba haec sunt: « Quidam ex conditione excludendi actus per se aptos ad prolis generationem nonnisi praesumptionem, etsi fortissimam, tenent oriri contractus invalidi in sua ipsa substantia, distinguentes conditionem se non obligandi a conditione non adimplendi obligationem, i.e. inter conditionem qua ius seu obligatio excluditur vel limitatur, et conditionem qua excluditur vel limitatur usus tantum, validum autumantes matrimonium initum sub conditione excludendi usum iuris.

Tenendum est e contra conditione excludendi actus vere coniugales matrimonium necessario vitiari, eaque probata nullitatem quoque coniugii eo ipso directe probari.

Obiicitur: quia ius distinguitur ab usu, distinguendum est inter ius ad rem (e.g. ad domum) et ius ad usum rei (e.g. ad usum domus), sicut contractus venditionis distinguitur a contractu locationis; in iure ergo reali distinguendum est ius seu dominium radicale a iure utili seu expedito; propterea conditione excludi potest ius ad usum seu utile, dum integre traditur ius radicale seu ius ad rem (potest nempe quis vendere domum et excludere usumfructum, et e converso); item in contractu matrimoniali tradi et acceptari potest ius in corpus, sub conditione excludendi eius usum ad actus coniugales. Haec difficultas ita solvitur: contractu matrimoniali non traditur ius in re seu ius in corpus, id est dominium corporis, sic et simpliciter, sed traditur ius ad usum corporis et quidem ad usum determinatum, i.e. in ordine ad actus vere coniugales; sicut ergo dari non potest ius ad usum rei absque iure utendi ea re, ita tradi non potest ius ad usum corporis in ordine ad actus coniugales, absque iure utendi corpore ipso in ordine ad eosdem actus; conditione vero excludendi hos actus seu usum iuris ad hos actus, tollitur consensus ideoque ius ad hos actus; consequenter qui matrimonium contrahit sub conditione excludendi usum iuris ad actus coniugales, tradit ius ad usum absque iure utendi, id est tradit ius absque iure ad idem, quod contradictorium est.

Quia ius quod matrimonio traditur et acceptatur est ius ad usum, et quidem determinatum, ideoque concipi nequit absque iure utendi, distinctio inter ius radicale et ius utile seu expeditum

---

(5) Decisiones S.R.R. vol. 37, p. 25 ad 3.

(6) Monitor Ecclesiasticus 1959, p. 48 sq. agitur de conditione contra matrimonii substantiam.

in re matrimoniali contradictionem involvit (Cfr. D. Staffa, De conditione contra matrimonii substantiam, ed. 2ª, n. 13)». Ex hac Sententia clare perspicitur Auditorem Staffa mutasse suam priorem opinionem quoad ius et usum iuris. P. Oesterle in Sententia Vicariatus Urbis de 9 febr. 1949 reiecit uti Ponens vigentem opinionem circa ius et usum iuris (7) S.R.R. 23 febr. 1951. Coram Staffa reiecit opinionem P. Oesterle (8); ipse impugnavit Sententiam Staffa (9).

Eichmann-Moersdorf, Lehrbuch des Kirchenrechts ed. 7, vol. II, p. 222 sq. mutavit vi huius controversiae suam priorem opinionem circa voluntatem non se obligandi et voluntatem non adimplendi et recepit opinionem P. Oesterle argumentando: S.R.R. (Staffa) contra P. Oesterle processit et distinctionem inter voluntatem non se obligandi et voluntatem non adimplendi iustificare studuit declarando inter ius et usum iuris etiam in iuribus matrimonialibus distinguendum esse. Moersdorf respondit: utique haec distinctio exsistit; sed solummodo pro obligatione coniugali, in *quantum* coniugi *ius* concedit, non autem quoad officia coniugalia; nullus coniux tenetur uti suis iuribus. Quamvis accipit coniux ab altera parte *ius coniugale*, tamen per se non tenetur uti hoc iure, sed omnis coniux, petente altera parte, debet reddere *debitum* coniugale; qui hoc officium nno vult suscipere, non habet voluntatem coniugalem; pro momento contractus matrimonialis quoad *obligationes e matrimonio resultantes* non licet distinguere inter voluntatem non se obligandi et voluntatem non adimplendi. Obiectum *debiti coniugalis* est cooperatio ad actum coniugalem i.e. debet coniux praestare actum personalissimum. Non tantum *sub ratione psychologica* difficile est, sed *logice* impossibile, quod sc. voluntas coniugalis interna *eodem momento* dirigatur ad praestandum et non praestandum. Citatur Cappello ed. 6 de Sacramentis vol. V, n. 601, p. 580 ubi dicitur « ex ipsa rei natura » una intentio in casu alteram excludit. Ratio profundior, ita pergit Moersdorf, pro facto, quod distinctio inter voluntatem non se obligandi et inter voluntatem non adimplendi per tantum temporis spatium sustineri potuit, sine dubio in hoc consistit: ius ad corpus coniugis consideratum ut ius proprietatis aut ad instar proprietatis. De facto *ius* proprietatis potest in alteram personam transferri, quin *usum* proprietatis deferatur; sed in transferendo iure in corpus coniugis de hac distinctione non potest esse sermo; nam haberetur ius sine obiecto, ius vacuum (10).

D. Gerardus Oesterle O.S.B.

---

(7) *Il Diritto Eccles.*, vol. 60 (1949), p. 159-169 (Ermano Graziani); *Eph. Iur. Can.*, vol. V (1949), p. 142-146.

(8) *Eph. Iur. Can.*, vol. VII (1951), p. 117-121. Il *Dir. Eccl.*, vol. 62 (1951), p. 549-561. Notandum: Sententia Staffa 26. ian. 1953 cassata fuit (A.A.S. vol. 46, p. 256, n. XIX).

(9) Il Dir. Eccl., vol. 62 (1951), p. 730-750. Staffa respondet in Eph. Iur. Can., vol. VII. (1951), p. 288/9 et concludit: P. Oesterle in Sententia 9. febr. 1949 affirmaverat: « in doctrina, quae distinguit inter ius et usum iuris habetur petitio principii ». Haec, ita Staffa, improbavimus et improbanda censemus. Quae mutatio in Sententia de 18. iul. 1958!

(10) Hanc mentem ipsius Moersdorf P. Oesterle copiose explicavit in periodico *Il Dir. Eccl.*, vol. 62, p. 730-750.

PROBLEMI DI ATTUALITA'

La crisi delle vocazioni

«C'è, nel mondo, crisi delle vocazioni ecclesiastiche. Le statistiche prospettano il problema della penuria dei Sacerdoti cattolici e la sua inquadratura nella crisi cristiana e umana del nostro tempo.

La riduzione delle vocazioni è attribuita dal noto sociologo Padre Hermann Fischer alla Seconda Guerra che in quasi tutti i Paesi spopolò i Seminari e le Case di formazione religiosa, e al dopoguerra che ha lasciato ovunque uno strato di materialismo per cui le famiglie, per il passato profondamente cristiane, hanno subito sbandamenti e deviazioni spirituali.

Il numero dei Sacerdoti è divenuto impari alle sempre crescenti necessità della Chiesa.

Si prenda, ad esempio l'*Italia*. L'Italia, che comprende il maggior numero di Diocesi, ha un totale di 56.000 Sacerdoti (44.500 Sacerdoti diocesani e 11.500 Religiosi), cioè *uno su ogni* 820 *abitanti*, mentre nel 1871 si avevano 152.000 Sacerdoti per 26.801.504 abitanti. La distribuzione del Clero varia da regione a regione. Le percentuali più basse sono quelle dell'Italia Meridionale ed aumentano a mano a mano che si risale verso il Settentrione. Si va, così, da un minimo di 0,77 in Lucania ed un massimo di 2,8 per mille nel Trentino-Alto Adige. L'Umbria — terra serafica — è quasi senza Sacerdoti. Nel bacino carbonifero della Sardegna ci sono Parrocchie di 4-5-6000 abitanti con un solo Sacerdote. Mentre in certe Parrocchie bergamasche di 2-3000 abitanti trovansi tre o quattro Sacerdoti.

Su per giù si verifica la stessa cosa in *Francia*: *un Sacerdote su ogni* 1000 *abitanti*.

Peggiore è la situazione in *Spagna*, paese tradizionalmente cattolico. Ivi contansi 27.000 Sacerdoti per una popolazione di oltre 26 milioni, cioè *un Prete per circa* 970 *anime*. La penuria dei Sacerdoti in Spagna è certo da attribuire al dissanguamento provocato dalla guerra civile. Il martirologio di allora del Clero spagnolo comprese i nomi di 12 Vescovi, 4266 Preti secolari, 2499 Religiosi, 429 seminaristi.

E poichè siamo in tema di martiri e di caduti in guerra, vanno ricordati i 3602 Sacerdoti tedeschi periti sui campi di battaglia o in prigionia; i 3600 Sacerdoti ucraini condannati a morte; i 1000 e più Sacerdoti imprigionati nei Paesi Baltici; i 2000 Sacerdoti dispersi in Polonia; i 500 Sacerdoti imprigionati in Cecoslovacchia (senza contare i deportati); i 538 Sacerdoti assassinati in Ungheria o deportati.

E l'elenco continua: in Romania, tutti i Vescovi imprigionati, 710 Preti vittime della persecuzione; in Bulgaria, 120 Sacerdoti

arrestati o esiliati; in Albania, tutti i Vescovi eliminati, nonchè 710 ecclesiastici; in Jugoslavia, 1945 ecclesiastici arrestati o deportati, fra cui Vescovi, senza contare 400 Sacerdoti costretti a volontario esilio.

In seguito si andò sempre più allungando il martirologio sacerdotale in Cina.

Ma la mancanza di Sacerdoti si fa sentire anche nei Paesi dove non vi sono persecuzioni. Non poche preoccupazioni desta la penuria di Preti in Austria, poichè i posti vacanti sono passati da 371 nel 1937 e 735 nel 1959; e mancano Sacerdoti nell'America Latina.

In Argentina (popolazione di 16.280.000 di cui 14.835.000 cattolici, cioè il 90 per cento), i Sacerdoti sono 3675, vale a dire un Sacerdote per 4050 fedeli. Nel Brasile (popolazione di 48.450.000 di cui 42.300.000 cattolici, cioè l'86 per cento), i Sacerdoti sono 6711, vale a dire un Sacerdote per 6300 fedeli. Presso a poco le medesime proporzioni danno le statistiche nelle altre Repubbliche del Centro e Sud America.

E' inutile dire che mancano Sacerdoti anche *nelle Missioni*. In tutto il Continente Indiano — compresi Ceylon e la Birmania — vi son appena 6253 Sacerdoti per una popolazione cattolica di oltre cinque milioni di anime. In Giappone i Sacerdoti sono 252 e i cattolici 131.000.

E così via. Ancora più penosa è la situazione nei Paesi chiusi alla predicazione del Vangelo, dai quali i Missionari sono completamente esclusi. Tali Paesi comprendono l'Arabia, e altre regioni pur dipendenti da Paesi europei, i quali erratamente sostengono che la predicazione del Vangelo provocherebbe disordini presso gli indigeni.

Ascende, invece, sempre più il numero dei Sacerdoti negli Stati Uniti. Essi sono 52.689, di cui 31.961 diocesani e 20.728 appartenenti a Ordini Religiosi. Le Suore sono 164.922; le Parrocchie, 16.753; i cattolici, 39.505.475 ».

* * *

Abbiamo riportato integralmente l'articolo comparso sul giornale *Il Crociato* — *The Crusader* — settimanale di vita cattolica (Office: One Hanson Place - Brooklin 17, N. Y. - Saturday, 15 august 1959) perchè affronta una questione di capitale importanza per l'apostolato sacerdotale principalmente in rapporto con la cura delle anime. Naturalmente si suppogono esatte, almeno approssivamente, le statistiche riportate da *Il Crociato*. Leggendolo con attenzione ci si sono presentate delle impressioni che riteniamo opportuno riferire pubblicamente, pensando che anche altri potranno comunicarci il loro punto di vista a proposito di un problema che è di tutta attualità e che desta serie preoccupazioni in quanti hanno la responsabilità di attendere alla formazione ed alla direzione dell'azione sacerdotale in mezzo ai fedeli.

* * *

Le questioni affrontate dal citato articolo sono di un doppio ordine; riguardano la crisi delle vocazioni e la scarsità del clero ritenuto insufficiente alle odierne esigenze pastorali.

La crisi delle vocazioni è appena accennata come motivo di introduzione per la esposizione principale successiva. Premettiamo che si tratta di una crisi *attuale*: poichè per il futuro si pronostica una ripresa numerica degli aspiranti al Sacerdozio, già preannunziata dalle copiose inscrizioni di giovani ai primi corsi del tirocinio seminaristico. Ai giorni nostri però la crisi è evidente, non lo si può negare, ed è anche impressionante in confronto del numero degli ordinati che si avevano quarant'anni fa e che hanno fornito alle diocesi addirittura una dovizia di sacerdoti da destinare al ministero sacerdotale e pastorale. Oggi nei vari uffici e benefici si nota ancora un buon numero di sacerdoti anziani, mentre il numero dei giovani è certamente assai ridotto.

Le cause di tale riduzione sono molteplici e complesse e non è possibile enunciarle in una breve e sommaria esposizione.

Non dobbiamo dimenticare che siamo passati attraverso al tragico setaccio di due grandi guerre le quali hanno prodotto una immane perturbazione in tutti i valori dello spirito ed hanno sfasato, nel pensiero, nell'azione e nella vita intere generazioni. Nel clima bellico e post-bellico le vocazioni non potevano certamente fiorire e se anche in qualche ambiente o famiglia privilegiati sbocciavano, venivano tosto stroncate dalla bufera devastatrice ed implacabile.

Nel periodo successivo alla guerra è avvenuta una trasformazione profonda in tutti i ceti sociali ed anche le famiglie che, per il passato, avevano rappresentato un vero semenzaio di vocazioni hanno adottato nuovi sistemi di educazione e fomentato degli ideali assai contrari a quelli che cinquant'anni fa sviluppavano i germi delle vocazioni ecclesiastiche. Le *famiglie agricole*, ad esempio, erano certamente quelle che nei tempi andati fornivano la maggior copia di candidati al Santuario: ora si sono arricchite, si sono imborghesite, hanno allentato le redini del governo e della vigilanza domestica: hanno tollerato che i figli rivendicassero un'autonomia ed una libertà eccessive: hanno permesso, se pure non hanno favorito, la smoderata ricerca dei divertimenti e dei piaceri che purtroppo è la caratteristica della nostra età.

Abbiamo bensì tra noi gli *allogeni* che provengono dall'Italia meridionale e dal Veneto: ma questa immigrazione non costituisce una piattaforma sicura per coltivare delle future vocazioni. Se, giunta in Piemonte, in Liguria, in Lombardia questa gioventù si imbatte in famiglie buone, in parrocchie bene organizzate, in Associazioni di Azione Cattolica efficienti conserva l'originaria ingenuità e continua le buone tradizioni cristiane apprese e seguite nel paese natio. Altrimenti si sbanda ed ingrossa le file dei partiti di sinistra, se pure non si abbandona all'ozio, al vizio ed alla criminalità.

Inoltre l'avvio dei figli di queste famiglie importate al Seminario e agli istituti di formazione religiosa è dettata più da necessità economiche o da vera speculazione, che dal desiderio di offrire un rampollo al Signore ed alla Chiesa. Cosicchè dopo alcuni

anni di studio e di sviluppo culturale, passati gratuitamente o quasi, convolano ad altri ideali di vita e prescelgono delle professioni più redditizie di quanto possa essere l'ordinazione sacerdotale. E' tramontato il tempo in cui si riteneva che un figlio sacerdote potesse essere il finanziere o provveditore di tutta la tribù parentale, come avveniva specialmente nel Meridione. Oggi si sa che il clero è povero: e perciò si scelgono altre occupazioni che garantiscono una esistenza più facile, più gaudente e più incontrollata.

Una remora al fiorire delle vocazioni l'abbiamo ancora dal sistema di *collocamento del clero.* Non possiamo negare che esiste una sperequazione stridente tra i vari uffici e benefici sacerdotali, per cui c'è chi ha troppo e chi ha troppo poco; chi nuota nella abbondanza e chi stenta il vitto quotidiano: chi fa parte dell'alto clero e chi del clero basso e poverello. Nel tirocinio coadiutoriale non si ha la certezza che dopo cinque o dieci anni di pur lodevole servizio si possa aspirare ad una sistemazione decorosa e confaciente coi tempi. Ci sono vicecurati perpetui e cappellani perpetui, i quali, ceteris paribus, possono benissimo competere con altri che da un colpo di fortuna sono portati a posti di comando. Oggi si cerca di rimediare a tali inconvenienti con le falcidie sui benefici lauti a favore dei miseri e con un'opportuna rotazione che porti i sacerdoti da centri piccoli e scomodi a centri più numerosi ed importanti. Ottima cosa: il rimedio servirà in futuro, ma per ora non cambia in modo notevole una situazione non equa che dura da tanto tempo, ed è un po' diffusa in tutte le diocesi.

Si aggiunga la mancanza di opportune case di riposo per il clero vecchio ed inabile, l'assenza finora di assicurazioni per le malattie e la vecchiaia, la mancanza di una pensione adeguata e sufficiente da percepirsi ad una certà età: e non si avrà sicuramente una prospettiva invitante ad abbracciare lo stato ecclesiastico. Un prete anziano o infermo che muore nell'abbandono o nell'indigenza può impedire o spegnere delle vocazioni più di quanto possa fare la propaganda laicista, comunista o addirittura antireligiosa.

Anche nel campo delle assicurazioni sociali abbiamo incominciato a muoverci, ma siamo stati rimorchiati ed arriviamo un po' come un fanalino di coda. Con dei principi sociologici meravigliosi, quali quelli insegnati dalla sociologia cristiana e richiamati autorevolmente da numerosi documenti pontifici, non abbiamo saputo o potuto applicarli per gli altri che si sono appoggiati alle ideologie marxiste, ma non abbiamo neppure pensato di sfruttarli anche per noi, cioè a vantaggio del ceto sacerdotale. Oggi le idee e le organizzazioni sono in cammino: speriamo che daranno buoni frutti per l'avvenire: ma per il passato la loro pratica inapplicazione è stata quanto mai deleteria.

Non abbiamo certo elencate tutte le cause della crisi delle vocazioni: ma riteniamo di aver indicato qualche punto che ha avuto un'influenza occasionale e determinante della crisi che abbiamo lamentato.

* * *

La scarsità del clero in confronto dei bisogni pastorali è l'oggetto più sviluppato dall'articolo di *Il Crociato.* Si tratta evidente-

mente di scarsità relativa, poichè se è vero, come indicano le statistiche sopra riportate, che in Italia abbiamo un sacerdote su 820 abitanti, in Francia un sacerdote su 1000 abitanti, in Spagna un prete per circa 970 anime, non si può dire che, almeno in queste nazioni, ci sia, assolutamente parlando, tale mancanza di sacerdoti da non poter attendere convenientemente alla cura pastorale.

La questione non è *tanto di numero* quanto di *distribuzione* e di *utilizzazione* del clero. E' un fatto che il numero maggiore dei sacerdoti è collocato nelle città e nei grandi centri, dove è alle volte superfluo o avulso dagli uffici pastorali. Senza parlare di quelli che vivono tranquillamente nelle proprie case e con le proprie famiglie, riducendosi alla celebrazione della Messa ed alla recita del Breviario, senza alcuna attività di apostolato. Non tutti costoro sono infermi od invalidi. Ve ne sono dei *valentes viribus* che potrebbero rendere ancora assai nel ministero attivo. Si tratta di scovarli, di inquadrarli nelle file dei sacerdoti operanti, di collocarli in uffici loro adatti, perchè non se ne stiano « tota die otiosi ». Vi sono invece molti piccoli centri di parrocchie, di rettorie, di cappellanie scoperte, perchè poco provviste o scomode, in collina, in montagna, che mancano da anni di un sacerdote che accudisca alla chiesa ed alle anime. Il santo Curato d'Ars diceva che nelle parrocchie senza preti, in pochi anni, gli abitani si imbestialiscono; senza parlare delle chiese e cappelle che si deteriorano e delle case canoniche o rettoriali che vanno in rovina. L'espediente di affidare due o tre di queste parrocchie ad un solo sacerdote può risolvere momentaneamente il problema, ma non può risolverlo in permanenza. Purtroppo anche il sacerdote pluriparroco invecchia e nella cattiva stagione, colla pioggia, colla neve, col gelo non può attendere con la sollecitudine voluta ai suoi centri. I quali a loro volta si disamorano del sacerdote che non considerano loro pastore ordinario, ma solo avventizio, non contribuiscono alle spese di culto e di manutenzione degli edifici, con conseguente decadimento di tutta la vita religiosa e con facile sbandamento dai principi cristiani.

Altro ostacolo ad una migliore distribuzione del clero proviene dal fatto che i confini delle diocesi costituiscono le colonne d'Ercole per l'attività pastorale. Vi sono diocesi che hanno un numero sovrabbondante di sacerdoti, mentre altre ne sono sprovviste: abbiamo diocesi con molte parrocchie senza titolare, mentre in altre per un posticino secondario si ha un buon numero di preti che corrono all'arembaggio per afferrarlo. Se i Vescovi potessero più facilmente scambiarsi vicendevolmente i sacerdoti in soprannumero, semplificando ad esempio le pratiche per la scardinazione e la incardinazione, vi potrebbero utilmente sistemare vari sacerdoti e provvedere a parrocchie che da anni attendono il loro pastore.

Accade inoltre che alle volte dei religiosi escono, per giuste cause e con tutti i crismi delle legittime autorizzazioni, dal loro ordine o congregazione: stentano sempre assai a trovare l'Episcopum benevolum e non mancano i casi in cui devono percorrere tutta la penisola per trovare una sistemazione. Se anche in questo campo le pratiche fossero sveltite, molti soggetti potrebbero essere

assegnati alle piccole parrocchie vacanti con evidente vantaggio dei fedeli che avrebbero con loro un sacerdote ancora in buona età e guidato da ottimi intendimenti.

* * *

Connessa con la questione della distribuzione del clero è quella della sua *utilizzazione*. E' notorio che le Curie manovrano al più un terzo del Clero: gli altri soggetti sono confinati negli angolini morti in cui non si sa a quali occupazioni attendano: non mancano gli elementi rifugiati nelle nicchiette intese a favorire la vita comoda e neghittosa. Mons. Caviglioli, di sempre cara memoria, bollava a fuoco, in una genialissima puntata di « dopo la siesta », un sacerdote che aveva impiegato parecchi anni ad insegnare al suo cane a fare ginnastica. Il Fogazzaro nel suo celebre « Mondo antico » riportava con frasi piccanti il dialogo protratto di due sacerdoti che disputavano se al pranzo a cui una certa marchesa li aveva invitati sarebbe stato più opportuno servire il risotto o la pasta asciutta.

E' vero che oggi i tipi di questo calibro sono scomparsi, come son scomparsi coloro che passavano giornate, serate e magari nottate a giocare a tarocchi. Ma non sono forse stati sostituiti da tanti altri che passano ore ed ore a fare parole incrociate ed a sciogliere delle sciarade? Non ve ne sono forse molti altri che trascorrono le giornate alla radio ed alla televisione? Sarebbe un vantaggio per loro e per il ministero se si potessero riassorbire nell'orbita dell'attività sacerdotale ed utilizzarli in modo più proficuo per la cura delle anime.

Inoltre in molte diocesi vi è una disparità tra il numero delle parrocchie e il numero dei sacerdoti. Per esempio a Torino l'Annuario Ecclesiastico del 1957 registrava un totale di parrocchie 340 delle quali 21 affidate a religiosi con un totale di sacerdoti in diocesi 1025 con altri 25 sacerdoti extra diocesani in diocesi. Ci troviamo dunque con 320 parroci secolari e con 730 altri sacerdoti non parroci. Come vengono utilizzati questi 730 sacerdoti? In parte sono addetti agli uffici curiali e paracuriali, altri sono insegnanti nei Seminari, nei Convitti o insegnanti di religione nelle scuole pubbliche; altri Rettori di chiese e confraternite o cappellani in Monasteri od Istituti religiosi, altri sono vice-parroci o cappellani di campagna. Non tutti costoro hanno degli uffici che li impegnino per l'intera giornata lavorativa di sei od otto ore. Ad esempio i curiali e paracuriali sono impiegati un tre ore al giorno; i cappellani di suore e di istituti sono impegnati al mattino per la celebrazione della Messa ed alla sera per la benedizione del SS.; gli insegnanti di religione nelle scuole pubbliche hanno un massimo di 18 ore di scuola settimanali, cioè tre ore al giorno; i cappellani rurali che sono veri cooperatori distaccati in campagna, anche quando hanno celebrato la Messa al mattino son quasi sempre in libertà per tutto il resto della giornata. Nessuno può pretendere di avere emolumenti sufficienti per vivere con un orario così ridotto: e nessuno può ripromettersi di avere il necessario con occuparsi solo per poche ore. Non si potrebbero costoro utilizzare in miglior modo appoggian-

doli in modo stabile a qualche parrocchia per essere adibiti al ministero nelle ore libere, nei giorni festivi e nel periodo delle vacanze? E' vero che parecchi sono già addetti ad uffici supplementari e integrativi: ma ve ne sono ancora in buon numero che dispongono di ore libere da dedicare alle opere di ministero. Se fossero addetti stabilmente a qualche parrocchia potrebbero rendersi molto benemeriti e supplire alla scarsità del clero in cura d'anime.

Si lamenta, e giustamente, la difficoltà di avere sacerdoti giovani da adibire quali vicari cooperatori nelle varie parrocchie. Ma soltanto nelle parrocchie urbane e dei grandi centri occorrono dei viceeurati in permanenza adibiti ad aiutare i parroci. Nei piccoli centri, durante la settimana è sufficiente la presenza del parroco, il coadiutore è richiesto per i giorni festivi. Ed allora si potrebbero destinare a questo ufficio sacerdoti che dispongono di qualche ora giornaliera e sono liberi alle vigilie delle feste e nei giorni festivi. Si avrebbe così una migliore utilizzazione di molti elementi ancora validi e si potrebbe supplire alla deficienza dei soggetti da adibirsi all'ufficio di coadiutori parrocchiali.

Un altro valido aiuto per supplire alla deficienza dei giovani vicari cooperatori si potrebbe avere anche dai membri di istituti o congregazioni religiose. Molti di questi enti permettono volentieri ai loro membri di esercitarsi nelle opere di ministero e di coadiuvare i parroci nelle loro incombenze. Si potrebbero usufruire quali « viceeurati festivi » come si pratica già in molte diocesi: potrebbero recarsi nelle parrocchie alle vigilie delle solennità, ai primi venerdì del mese, e fermarvisi poi per tutti i giorni festivi, attendendo alle varie incombenze della vita pastorale.

Sarebbe così, a sommesso giudizio del sottoscritto, in gran parte risolta la questione della scarsità del Clero e della sua migliore utilizzazione a gloria di Dio, ed a salute delle anime.

Can. Giovanni Lardone

Importante

1) Nel versare la quota d'abbonamento indicare sempre con precisione se si tratta di rinnovo o di nuovo abbonamento.

2) Rinnovando l'abbonamento trasmettere il proprio indirizzo ritagliandolo dalla fascia della Rivista e incollandolo sul vaglia nello spazio riservato alla causale del versamento. Scrivere sempre con chiarezza e precisione.

3) Per variazioni di indirizzo comunicare sempre insieme al nuovo il vecchio indirizzo aggiungendo L. 30 per rimborso spese.

4) Tutti coloro che ricevono due copie sono pregati di rispedire le relative fascette con l'indicazione: « Doppia copia ».

RACCOMANDIAMO, inviandoci versamenti, chiarezza di scrittura, e di specificare sempre a tergo il motivo del versamento, attenendosi alle norme già indicate, ad evitare disguidi, errori, doppioni. Chi non si atterrà a tali norme non avrà alcun diritto di reclamare per il mancato arrivo della Rivista.

VANGELI DOMENICALI E FESTIVI

DOMENICA III DOPO L'EPIFANIA

IL LEBBROSO

(S. MATTEO - VIII - 1-13)

1. - *La lebbra soprannaturale.* — Il lebbroso del Vangelo che ricorre con tanta confidenza a nostro Signore per essere guarito dalla immonda infermità, è viva immagine del peccatore pentito, che viene a Dio per il perdono.

Anche a costui il Signore dice: *Va, mostrati al sacerdote*: e, s'egli ubbidisce con sincerità e semplicità, ne ritorna mondato, guarito, rappacificato, reso nuovamente capace, per lo stato di grazia, di vivere soprannaturalmente.

Tutti i colpiti dalla lebbra corporale desiderano di guarire.

Ma, ahimè! lo stesso non si può affermare di tutti i colpiti dalla lebbra del peccato! Quanti infelici portano per anni ed anni il proprio malanno.

Il peggio è che costoro, al contrario dei primi, i quali vengono subito isolati e vivono appartati dalla comunità, schifati e fuggiti dai sani, costoro continuano ad ammorbare l'aria col fetore dei loro peccati, da cui forse vanno anche gloriandosi.

S. Caterina da Siena sentiva fortemente tale fetore, come di cadavere in putrefazione, se le si avvicinava qualcuno in stato di peccato. In realtà costoro sono dei morti — s'intende alla vita soprannaturale — cadaveri ambulanti per le vie del mondo.

Fu chiesto un giorno a San Tommaso d'Aquino: « Padre, Voi che avete tanto studiato, diteci che cosa nei vostri studi vi ha maggiormente colpito, che cosa vi è stato più difficile comprendere ».

E il grande Teologo, santo quanto dotto, rispose: « Quello che io non ho mai potuto comprendere si è che un uomo osi addormentarsi con un peccato mortale sull'anima ».

O fratelli, voglia Iddio misericordioso preservarci da così grande disgrazia.

2. - *La preghiera del lebbroso.* — Osservate ora come il lebbroso si presentò al Signore per chiedergli la guarigione.

Anzitutto nell'avvicinarlo si prostrò ai suoi piedi in adorazione.

I santi Padri fanno giustamente notare la fede di questo uomo che vede in Gesù, sotto i veli dell'umanità, la Divinità nascosta e si prostra ad adorarla. Fede profonda davvero, ch'egli esprime con quelle parole: *Signore, se vuoi, puoi mondarmi.* Qui non vi è ombra

di dubbio, quel lebbroso sente che il Signore può, solo ch'Egli voglia.

Chi gli diede tanta sicurezza? Pare potersi affermare che fu interiormente spinto a parlare così dallo Spirito Santo.

E osserviamo ancora la forma gentile e discreta delle domande. Avrebbe potuto dire semplicemente: *Signore, mondami.* Invece si limita ad esporre il suo desiderio in forma indiretta, ma molto più gentile ed efficace.

Nota bene S. Giovanni Grisostomo: « Non disse: Signore, mondami; ma lasciò a Lui d'intendere e di fare. Lo lasciò padrone delle sue azioni riconoscendogli il potere su tutte le cose ».

In fondo più che alla potenza si raccomandò alla bontà del Signore.

Esempio mirabile per noi. Quando ci rivolgiamo al Signore, dobbiamo anche noi prima di tutto adorare la Sua infinita maestà; poi riconoscere la Sua potenza; quindi esporgli discretamente le nostre necessità.

Ecco un esempio di buona preghiera:

Signore, se vuoi guarirmi dalla superbia, dalla sensualità, dall'avarizia, dall'iracondia, dalla lebbra, in una parola, dei sette vizi capitali, che deturpano l'anima mia, Tu lo puoi. Vedi il mio desiderio profondo e sincero, come il desiderio di quel lebbroso, al quale rispondesti: lo voglio, sii guarito.

3. - *Il tocco di Gesù.* — In questo episodio, che stiamo meditando, risplende in tutta la sua bellezza l'infinita bontà del Signore. Il lebbroso per il popolo ebreo era un povero essere, messo fuori dalla società civile, un intoccabile, come i paria dell'India. Doveva essere segregato e non poteva avvicinarsi alle persone sane in nessun modo e per nessuna ragione.

Ci fa pensare alla triste condizione degli appestati, quale è mirabilmente descritta da A. Manzoni nei *Promessi Sposi.*

Ora osserviamo, o fratelli, la delicata bontà del Signore, che non solamente se lo lascia avvicinare, ma lo tocca con le sue mani, mentre per guarirlo gli bastava un cenno della sua volontà.

Gli è che Gesù non ebbe schifo dei nostri mali, benchè la sua natura umana provasse pure la sensazione di nausea, che proviamo noi al contatto delle piaghe.

Ciò deve confortare il nostro cuore di poveri peccatori. La nostra miseria, il fetore, che all'anima proviene dal peccato, non debbono tenerci lontani dal nostro medico misericordioso, quanto più ci sentiamo miseri e spiritualmente infermi, tanto più dobbiamo cercarlo affinchè Egli ci tocchi e ci risani.

Ma dobbiamo andare a Lui con vero desiderio di essere risanati.

Da molto tempo, forse, gemiamo sulle nostre miserie morali, da molto tempo diciamo di volerne guarire.

Ma pure vi ci sentiamo molto attaccati. E un vero sforzo non lo facciamo mai. Ci manca quel desiderio vivo di sanità, che ci mostra d'avere avuto il lebbroso; forse ci fa difetto, inoltre, la fiducia nella volontà salvifica del Signore.

Bisogna invece credere fermamente in questa realtà: che Gesù desidera più di noi la nostra guarigione, la vuole, l'affretta per quanto

sta da Lui; ma pretende giustamente una cosa sola: che noi gli sappiamo dire con la sicurezza del lebbroso: *Signore, se vuoi puoi guarirmi.*

DOMENICA IV DOPO L'EPIFANIA

LE LOTTE DELLA VITA

(S. MATTEO - VIII, 29-27)

1. - *La tempesta.* — Il significato morale di quest'episodio della tempesta sul lago di Tiberiade, che abbiamo letto, ve lo voglio esporre, o fratelli, con le parole di un grande maestro della antichità, Origene, fondatore della scuola biblica di Alessandria d'Egitto.

« Il *mare* — scrive egli — è il mondo, che spumeggia per i peccati e le tentazioni varie. I *venti* sono i poteri cattivi e gli spiriti immondi (intende: i demoni) che mirano a far naufragare la Chiesa attraverso le varie tentazioni del mondo, come fra i marosi. Si dice poi che il *Signore dorme,* quando a provarne la fede, permette che la Chiesa sia squassata dalle persecuzioni del mondo. La *preghiera dei discepoli* raffigura la preghiera dei giusti, che al sorgere della tempesta persecutrice e dell'ira diabolica scuotono come dal sonno la pazienza del Signore, affinchè con l'aiuto della Sua misericordia si degni di venire in soccorso dei pericolanti. Cosicchè, quantunque la Chiesa sia tribolata dall'infestazione del nemico e dalle tempeste del mondo, per quanto venga sballottata dai flutti delle prove, tuttavia non può patire naufragio, perchè ha al timone il Figlio di Dio ».

Origene, o fratelli, scriveva queste parole, piene di sicurezza sul destino della Chiesa, or fanno sedici secoli. Dopo di lui ben si vide la Chiesa sempre sballottata e squassata dalle tempeste e sempre emergente vittoriosa sui flutti. Quanti suoi nemici si sono illusi di sommergerla! E furono essi sommersi dalle stesse onde, mentre ella continua sicura la sua rotta. La ragione è sempre quella: al timone sta Colui il quale le promise che le potenze dell'inferno non prevarranno mai.

Alle tempeste della Chiesa fan riscontro le nostre tempeste; quelle che sconvolgono spesso la nostra vita presente.

E' una metafora antica questa, per cui la vita è identificata con una traversata in mare tempestoso.

Noi siamo dei navigatori, che sono sempre in lotta con i flutti per non venire sommersi. Viviamo in stato di lotta, come in naturale atmosfera. Molte volte, gravati e stanchi, vorremmo essere liberati. L'apostolo S. Paolo ce ne ha lasciato nelle sue lettere l'eco profonda.

Ma non sarebbe bene per noi di esserne liberati. « E' bello — esclamava il grande Papa S. Leone — è bello l'avere costantemente una lotta da combattere. E Dio medesimo potrebbe dire a noi, e nello stesso senso, quanto diceva al popolo d'Israele: — Non ho voluto distruggere i Cananei per lasciarvi sempre dei nemici da combattere. — Così a noi dispone che abbiamo lotte da superare per esercitarsi ed assicurarci la corona di gloria ».

Le traversie della vita sono uno sprone al buon combattimento. Dobbiamo saper durare, come i naviganti per i marosi, tanto più quanto più crediamo che il Signore è con noi, com'era con gli Apostoli nella barca sballottata sul lago di Tiberiade.

2. - *Il sonno del Signore.* — E' vero, molte volte abbiamo l'impressione di essere lasciati soli, che il Signore sonnecchi e non si scuota neppure alle nostre grida angosciose di aiuto.

Pure, osservate, o fratelli, com'è istruttivo il particolare riferitoci dall'Evangelista, circa il sonno del divin Maestro.

Eccolo in barca. Mentre la tempesta, sorta improvvisamente, sconvolge l'acqua del lago fino a coprire d'onde la barca e gli Apostoli s'affannano a domarne la furia, Egli dorme.

Non sa forse a quale grave pericolo sono esposti i suoi cari? Non se ne preoccupa?

Certamente Egli lo sa, certamente se ne preoccupa. Ma vuol provarne la virtù, vuol saggiarne la confidenza. Non sono essi con Lui? Perchè temere? Dorme sì, ma se in quel momento avessero ravvivata la loro fede nella sua divinità, avrebbero pensato che, anche dando alla sua natura umana un po' di riposo, la sua divinità non dormiva con essa. Pure dormendo, Egli continuava a reggere e a guidare il mondo. Tanto più avrebbe potuto provvedere al pericolo della burrasca. Dovevano quindi stare tranquilli e non temere.

Perciò li rimprovera e li taccia di uomini di poca fede.

Lo stesso rimprovero ripeterà a Pietro quando gli chiederà di farlo camminare sull'acqua.

Uomo di poca fede, perchè hai dubitato?

E di poca fede siamo pur noi, fratelli, sempre che nelle tempeste della vita ci perdiamo d'animo e ci sentiamo perduti.

Quando tutto va bene, stiamo quieti, ma solo che si faccia un po' di tempesta intorno a noi perdiamo la pace, e, temendo di naufragare, ci lamentiamo con Lui, quasi ch'Egli non vegli alla nostra salvezza.

Così nelle varie vicende della vita, nelle tentazioni, nelle persecuzioni.

« Dov'eri, o Signore — chiedeva a Lui Santa Caterina da Siena dopo una terribile lotta con l'onde infuriate della tentazione — dov'eri, o Signore, mentre io ero tentata? ».

E il Signore le rispondeva: « Ero con te, o Caterina; ero nel tuo cuore e gioivo nel vederti energicamente resistere alla tempesta ».

3. - *La sicurezza.* — Certamente la sicurezza, che ci dà la tranquillità e ci sostiene, non ci viene se non dal Signore, fuori del quale, come ce ne avverte l'apostolo San Pietro, *non v'è salvezza.*

Guardiamo ancora un momento gli Apostoli. Mentre la barca è squassata dall'onde, s'impauriscono e trepidano, ma Gesù è con loro, sia pure dormente, e, ricorsi a Lui, con una sua parola ottengono la bonaccia.

Così è per noi, sempre.

Ora: essere in compagnia di Gesù vuol dire essere in tale stato d'anima da permettere a Lui di stare con noi; perchè sappiamo che non Egli si allontana da noi, ma noi lo cacciamo, quando commettiamo il peccato.

Lo stato d'anima, ch'è pertanto richiesto per avere la tranquillità, è quello di grazia.

Essere in grazia di Dio equivale ad avere in noi il nostro divin Signore e Salvatore, a cui siamo uniti intimamente partecipando alla sua vita.

S'Egli è *in* noi, è pure *con* noi e *per* noi; e se Egli è *per* noi — chiederemo con S. Paolo — chi potrà stare contro di noi?

Nè la tempesta della vita, nè le tentazioni della carne, nè l'odio degli uomini, nè gli armeggi del demonio potranno toglierci la sicurezza e la conseguente calma, che ci deriva dal fatto di essere in compagnia del Signore.

DOMENICA V DOPO L'EPIFANIA

LA ZIZZANIA

(S. MATTEO - XIII, 24-30)

La parabola della zizzania, che abbiamo letta, è ricca d'insegnamenti preziosi.

Essa ci propone il problema della convivenza nel mondo dei buoni e dei cattivi: dei cattivi, che vi seminano il male, dei buoni che ne sono le vittime e debbono saper pazientare fino alla giustizia finale.

Facciamovi su qualche riflessione.

1. - *Il seminatore per eccellenza.* — Il primo seminatore di male nel mondo, il seminatore per eccellenza, del quale tutti gli altri non sono che infelici servitori, fu e continua ad essere il demonio, colui che nostro Signore definì, il *padre del male, il principe di questo mondo.*

Benchè spodestato egli continua la sua opera nefanda a danno nostro.

« Sempre potente nell'obbrobrio e nel castigo — scrive P. Monsabrè, un celebre predicatore domenicano del secolo scorso — egli rivolge al mal fare il suo genio pervertito, tutta la sua natura ribellata, non avendo altra ambizione che di osteggiare l'azione benefica di Colui, che l'ha maledetto. Dovunque Dio ha seminato il bene, egli semina il male ». La zizzania, ch'egli spande, è dappertutto: nella ragione, nel cuore, nei sensi, in tutti i doni privati dell'uomo; essa è in tutta la natura, dono universale dell'umanità, è nell'ingegno, nel potere, nell'attrazione di tutte le forze pubbliche e sociali... Egli manda a male tutto, deprava tutto, mescola alle spighe, ahi! troppo rare, dei figli del regno la folta generazione dei figli d'iniquità.

Vi sono degli spiriti, che si dicono forti e saputi, i quali si ridono di queste cose. Essi negano che il demonio esista e si beffano dei cristiani timorati, che credono alle parole del Signore e si guardano dalle suggestioni del loro nemico. Costoro — i saputi — sono le prime e più lacrimevoli vittime del seminatore del male. Ne proveranno a loro spese l'esistenza e il suo potere malefico.

Disse giustamente uno scrittore del secolo scorso che è arte sopraffina del demonio nei tempi moderni quello di far credere

ch'egli non esista. Così può addormentare più facilmente la coscienza e seminarvi, non avvertito, la zizzania dell'errore e dell'immoralità.

Quanto a noi, o fratelli, crediamo alle parole del Signore e pregandolo che ci liberi dal maligno, *Libera nos a malo.*

2. - *I figli degeneri.* — L'immagine del grano e della zizzania frammischiati nel campo, in modo che la zizzania sembra predominare, ci richiama a considerare la realtà dolorosa della convivenza, come ho detto a principio, dei buoni e dei cattivi nel mondo.

Nè solo nel mondo in generale, ma pure in quella famiglia del Padre celeste, ch'è la Chiesa di nostro Signore, alla quale noi per grazia Sua apparteniamo.

Il divin Maestro ha parlato sovente, sotto il velo delle parabole, di questa convivenza. I figli della Chiesa vivono tutti nella stessa casa, godono tutti dei beni paterni, hanno tutti la stessa meta, la conquista della patria celeste, ch'è la casa del Padre.

Pure anch'essi, è doloroso constatarlo, non vanno d'accordo, non convivono in pace, perchè i cattivi insidiano i buoni, li molestano, li soffocano con la loro prepotenza e le loro ingiuste pretese, come la zizzania tenta di soffocare il grano.

E vien da domandarci: perchè in questo mondaccio, in cui ci tocca vivere, il male trionfa sempre facendo pompa orgogliosa di sè e soffocando il bene.

Perchè, — per passare dall'astratto al concreto — i cattivi prosperano ed inorgogliscono mentre i buoni sono conculcati?

Non potrebbe Iddio, ch'è padrone del mondo, disporre le cose altrimenti, umiliare e schiacciare i cattivi, i superbi, i prepotenti, e rialzare e confortare i buoni?

3. - *Saper pazientare.* — Il divin Maestro ha già risposto in antecedenza alle due questioni?

Alla *prima,* spiegando l'origine del male nel mondo: il nemico dell'uomo semina e fa prosperare l'infausta zizzania.

Alla *seconda* rimettendo il saldo della partita al tempo della raccolta, quando il padrone — Iddio — dirà ai mietitori, gli angeli: « *Strappate in primo luogo la zizzania e legatela in fustelli per bruciarla* — ecco il fuoco punitore dell'inferno — *il grano invece radunatelo nel mio granaio* — ecco il premio e il riposo del Paradiso.

Perciò, o fratelli, bisogna che i buoni pazientino, sopportino soffrendo, tacendo, con coraggio e perseveranza, in attesa della liberazione, la quale sicuramente verrà, ma soltanto al termine del tempo, al momento della raccolta finale, e che ciò facciano per imitare il Padre celeste, il quale come disse il Signore, continua a far sorgere il sole e a far piovere tanto sui buoni, che sui cattivi.

Questo è il grande insegnamento che la parabola ci offre.

Sappiamo approfittarne a nostro conforto. C. C.

Per la Revisione Ecclesiastica: P. Ceslao Pera O.P.

Direzione e Ammin.: L.I.C.E. - Via Assarotti, 10 - Torino

Abbonam. anno 1960 - L. 1300 - Estero L. 2600 - c/c Postale 2-111

ROBERTO BERRUTI, *direttore responsabile*

Autor. P.W.B. n. P.R. 15 del 10-7-1945 - Tip. E. Bono, Via S. Paolo 12 - Torino